

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene distribuita gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Presidente Intersezionale: *Piero Scaglia* - presidenza@caivalsusavalsangone.it

Segretario Intersezionale: *Giovanni Gili* - segreteria@caivalsusavalsangone.it

Stampa: *Alzani Tipografia* - Pinerolo (TO) - Tel. 0121.322657



SEZIONI DELL'INTERSEZIONALE VAL SUSA - VAL SANGONE

ALMESE Via Roma 4, 10040 ALMESE - Apertura: mercoledì ore 21

Presidente: *Enrico Scagliotti*
Anno di fondazione: 1975 (fino al 1977 sottosezione di Alpignano)
www.caialmese.it - info@caialmese.it

ALPIGNANO Via Matteotti 10, 10091 ALPIGNANO - Apertura: venerdì ore 21

Presidente: *Renzo Marangon*
Anno di fondazione: 1955
<http://caialpignano.it> - alpignano@cai.it

AVIGLIANA Piazza Conte Rosso 11, 10051 AVIGLIANA - Apertura: venerdì ore 21

Reggente: *Enrico Sada*
Anno di fondazione: 1972
(sottosezione di Alpignano)

BARDONECCHIA Piazza Europa 8, 10052 BARDONECCHIA - Apertura: giovedì ore 21

Presidente: *Piero Scaglia*
Anno di fondazione: 1972 - www.caibardonecchia.it
info@caibardonecchia.it - bardonecchia@cai.it - bardonecchia@pec.cai.it

BUSSOLENO Borgata Grange 20, 10053 BUSSOLENO - Apertura: venerdì ore 21 - Tel. 0122.49.461

Presidente: *Osvaldo Piano*
Anno di fondazione: 1924
www.cai-bussoleno.it - info@cai-bussoleno.it

CHIOMONTE Via Vittorio Emanuele 75, 10050 CHIOMONTE

Presidente: *Tiziano Strano*
Anno di fondazione: 1970 (fino al 1977 sottosezione di Torino)
www.caichiomonte.org - chiomonte@cai.it

GIAVENO Piazza Colombatti 14, 10094 GIAVENO - Apertura: giov. ore 21 (Speleo) / sab. ore 10,30-12

Presidente: *Tatiana Giovinazzo*
Cell. 339.5755995 - Anno di fondazione: 1966
www.caigiaveno.com - info@caigiaveno.com

PIANEZZA Via Moncenisio 1, 10044 PIANEZZA - Apertura: giovedì ore 21

Presidente: *Luca Borelli*
Anno di fondazione: 1976 (fino al 1979 sottosezione di Alpignano)
www.caipianeza.it - caipianeza@gmail.com

RIVOLI Via Allende, 5 - Cascine Vica, 10098 RIVOLI - Apertura: giovedì ore 21

Presidente: *Marco Durando*
Anno di fondazione: 1982 (dal 1927 sottosez. di Torino - Sciolta dal '36 al '45)
www.cairivoli.it - cai.rivoli@tin.it

SUSA Corso Stati Uniti 7, 10059 SUSA - Apertura: venerdì ore 21 - Cell. 338.6525426

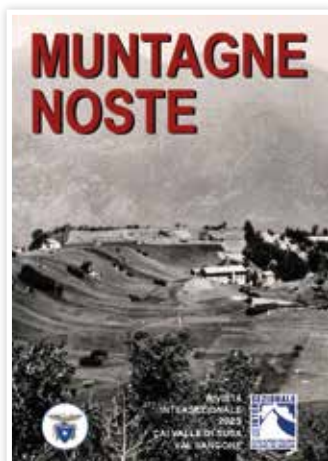
Presidente: *Aurora Adini*
Anno di fondazione: 1872 (sciolta nel 1942, ricostituita nel 1977)
www.caisusa.it

SAUZE D'OULX Strada Provinciale Oulx/Sauze - Viale Genevris, 10050 SAUZE D'OULX - Cell. 340.8783589

Reggente: *Massimo Perron*
Anno di fondazione: 1979 (sottosezione di Bardonecchia)
sauzedoulx@caibardonecchia.it - max.perron71@gmail.com

La Redazione:

Marina Baudraz, Rosanna Carnisio, Doretta Cattaneo, Giovanni Gili, Tatiana Giovinazzo, Livio Lussiana, Paolo Manenti, Dario Marcato, Alessandro Martoglio, Gianni Pronzato, Giuseppe Secondo.



Muntagne Noste

Anno 2023 – Numero 38

Sommario

Parti istituzionali ISZ

- 3 Editoriale - Il paesaggio alpino
- 4 Sito Intersezionale
- 5 Date e attività ISZ 2023
- 6 Attività Scuola Carlo Giorda 2023
- 7 Corso integrato di arrampicata 2023
- 8 Attività AG 2023
- 9 Cosa dice il "Nuovo Bidecalogo CAI"

Il paesaggio Alpino

- 10 Cos'è il paesaggio alpino?
- 14 La piana del Moncenisio e le dighe
- 18 La "Roceja"
- 20 Anello degli Oliveti di Vigne Combe
- 21 La coltura del castagno in Valle di Susa
- 24 Vigne e vitigni in alta Valle di Susa

- 30 Terrazzamenti e toponomastica per scoprire i paesaggi di un tempo
 - 36 Escursionismo, per apprezzare il paesaggio
 - 42 Colletto del Forno: un angolo di Val Sangone carico di ricordi
 - 47 Il Galletto di Val d'Armirolo
 - 52 Cichin
 - 56 Com'era verde la mia valle
 - 57 Mompantero: il bosco rinasce
Intervista alla ricercatrice Giulia Mantero
- ### Vita dell'Intersezionale
- 59 Alpinismo giovanile: perché?
 - 62 Un corso strano... per ragazzi/e
 - 63 Escursione intersezionale a Finalborgo

Foto di copertina: Pian Cervetto nel 1930 - Archivio Osvaldo Plano (CAI Bussoleno).

Contributi fotografici: provenienti dalle varie sezioni e dagli autori degli articoli

EDITORIALE

IL PAESAGGIO ALPINO

Il paesaggio alpino è il tema di quest'anno della rivista. Si tratta senz'altro di un argomento accattivante, specie in tempi in cui la sensibilità ambientale sta crescendo. Da sempre il CAI persegue la difesa del territorio che si traduce anche nella conoscenza e nella tutela del paesaggio.

Certamente il tema deve essere declinato in molti aspetti: natura ma anche attività umane, che, come è noto, incidono da sempre sul paesaggio, nel bene come nel male. Infatti accanto a modifiche positive del territorio si hanno anche quelle negative. La Valle di Susa è stata oggetto di transito e di antropizzazione per almeno due millenni, ingredienti che hanno inciso molto sul paesaggio e sulla sua lenta e progressiva modificazione.

La costruzione di opere militari, per esempio, ha avuto conseguenze notevoli sulla deforestazione, in quanto in certi periodi sono state abbattute quantità enormi di alberi da utilizzare come materiale da costruzione. Inoltre l'antropizzazione ha fatto sì che siano state abbattute intere foreste per ricavarne dei terreni da adibire alle colture più svariate (cereali, uliveti, patate). Un caso emblematico è quello della coltivazione della vite, che ha comportato significative modifiche anche orografiche del territorio montano con la costruzione di muri di contenimento per ridurne l'acclività, mentre la coltivazione a filari ha dato una forma molto regolare e quasi geometrica ai pendii, rendendo più agevole il lavoro dei montanari e nello stesso tempo modificando il paesaggio.

Questo processo è proseguito fino alla seconda guerra mondiale, mentre nei decenni successivi si è registrato un desolante spopolamento della montagna, che oltre al progressivo abbandono delle terre alte ha provocato il degrado di tutti quei manufatti che servivano anche al controllo delle acque meteoriche. Allo stesso modo, anche lo sviluppo delle vie di comunicazione (strade, autostrade, opere di servizio) ha inciso pesantemente sul territorio delle nostre valli.

Quanto sopra viene sviscerato in modo dettagliato negli articoli che seguono e quindi mi limito a esprimere alcune valutazioni personali di carattere generale, dal momento che - vivendo in loco la realtà della montagna da oltre 40 anni - reputo doveroso puntualizzare ciò che finora è stato trascurato per quanto riguarda il territorio e, per conseguenza, il paesaggio.

Va precisato che l'ambiente è per le terre alte una delle principali risorse per le popolazioni locali e la sua difesa è fondamentale per incentivare il turismo: ciò però va contestualizzato e valutato in funzione della sua sostenibilità. La natura nelle terre alte ha una fisiologia delimitata da precise condizioni ambientali: il periodo vegetativo è limitato a pochi mesi all'anno, soprattutto alle quote più elevate. Ciò che da tutta Europa attrae molti motociclisti in Valle di Susa sono le strade sterrate che portano in alta quota, patrimonio ereditato dalle opere militari di oltre un secolo. Se tale frequentazione impone da un lato l'accesso libero per motivi di manutenzione, dall'altro consente purtroppo (complice anche il mancato controllo) molti abusi, che si concretizzano nei tagli su prati e pascoli da parte dei mezzi a motore che distruggono la cotica erbosa, col conseguente degrado dovuto al successivo dilavamento meteorico. Va detto che anche la semplice frequentazione da parte di un numero eccessivo di mezzi motorizzati ha come conseguenza il degrado di tali ambienti: occorre quindi pensare ad una limitazione - sia numerica che di tipologia - alla possibilità di accesso alle alte quote per i mezzi motorizzati, ma non solo.

Attualmente alcune amministrazioni locali più sensibili a questo problema stanno tentando di arrivare ad una regolamentazione delle presenze per quanto riguarda i mezzi a motore, sia con l'imposizione di pedaggi che col contingentamento e la delimitazione delle aree di parcheggio. Nello stesso tempo si sta lavorando, con l'attiva partecipazione delle sezioni CAI dell'Interregionale e del SOSECP (branca CAI che si occupa della Sentieristica), al miglioramento e al segnalamento della rete Sentieristica.

Nella speranza che quanto sopra espresso sia utile alla comprensione dello stato dell'arte, auguro a tutti buona e proficua lettura.

Piero Scaglia
(Presidente ISZ Val Susa - Val Sangone)

www.caivalsusavalsangone.it

il sito dell'Intersezionale: tutti i programmi e tutte le novità

Sezioni di:

Almese
Alpignano
Avigliana
Bardonecchia
Bussoleno
Chiomonte
Giaveno
Pianezza
Rivoli
Sauze d'Oulx
Susa



*Tutte le attività riunite
in un unico calendario*

Le nostre pubblicazioni



*Le convenzioni ed i vantaggi
per i Soci dell'Intersezionale*

Raggruppamento Intersezionale CAI Val Susa e Val Sangone

LE PROPOSTE DELL'INTERSEZIONALE PER IL 2023

SABATO 28 GENNAIO

SICUREZZA SULLA NEVE

Giornata di formazione sull'utilizzo dei dispositivi ARTVA.

A cura della Scuola Carlo Giorda.

ISCRIZIONI ENTRO VENERDI' 20 GENNAIO

DOMENICA 29 GENNAIO

ESCURSIONE ISZ IN AMBIENTE INNEVATO (seguirà locandina)

In località da definire in base alle condizioni di innevamento e rischio valanghe.

Materiale obbligatorio: artva, pala e sonda.

ISCRIZIONI ENTRO VENERDI' 20 GENNAIO

SABATO 6 MAGGIO

PROGRESSIONE IN SICUREZZA DELLA CORDATA

Giornata di formazione sulle principali manovre di corda utilizzate in alpinismo.

A cura della Scuola Carlo Giorda.

ISCRIZIONI ENTRO VENERDI' 28 APRILE

DOMENICA 21 MAGGIO

ISZ VAL SUSA - VAL SANGONE (seguirà locandina)

Consueto raduno delle Sezioni CAI della Val Susa e Val Sangone.

ISCRIZIONI ENTRO VENERDI' 12 MAGGIO

SABATO 14 OTTOBRE

Giornata ISZ dei sentieri

Attività congiunta delle Sezioni per la manutenzione ordinaria di un sentiero nelle nostre valli.

DOMENICA 05 NOVEMBRE

IL MARE D'AUTUNNO (seguirà locandina)

Descrizione: Escursione in collaborazione con le Sezioni CAI della Val Susa e Val Sangone, per gustare ancora una bella camminata prima del lungo inverno.

ISCRIZIONI ENTRO VENERDI' 27 OTTOBRE

Per informazioni e adesione rivolgiti alla tua sezione o alla sezione CAI ISZ più vicina.

SCUOLA DI ALPINISMO, SCIALPINISMO E ARRAMPICATA LIBERA CARLO GIORDA



ATTIVITÀ 2023

CORSO DI SCIALPINISMO

DIRETTORE: Stefano Boscolo 3392057400

VICE DIRETTORE: Andrea Michetti 3332304437

SEGRETARIO: Stefano Marras 3382101075

Presentazione del corso e termine iscrizioni:

Giovedì 26 gennaio - Sede CAI di Alpignano (Via Matteotti 10) ore 21.00

Lezioni teoriche: si terranno il giovedì sera precedente le uscite pratiche.

Quota di iscrizione: € 150,00 / Under 25 € 130,00

Per info e iscrizioni:

scialpinismo@scuolacarlogiorda.it

CORSO DI SCIALPINISMO AVANZATO

DIRETTORE: Pier Carlo Martoia 3488891911

VICE DIRETTORE: Paolo Bonetto 3286892639

Presentazione del corso e termine iscrizioni:

Giovedì 26 gennaio - Sede CAI di Bussoleno (B.ta Grange 20) ore 21.00

Lezioni teoriche: si terranno il giovedì sera precedente le uscite pratiche.

Quota di iscrizione: € 150,00 / Under 25 € 130,00

Per info e iscrizioni:

scialpinismo_avanzato@scuolacarlogiorda.it

CORSO DI ARRAMPICATA LIBERA

DIRETTORE: Giacomo Portigliatti 3391262770

VICE DIRETTORE: Federico Taranzano 3209405048

SEGRETARIO: Federico Cuatto 3398399287

Presentazione del corso e termine iscrizioni:

Venerdì 24 marzo - Sede CAI di Giaveno (P.zza Colombatti 14) ore 21.00

Lezioni teoriche: si terranno il venerdì sera precedente le uscite pratiche.

Quota di iscrizione: € 150,00 / Under 25 € 130,00

Per info e iscrizioni:

arrampicata_libera@scuolacarlogiorda.it

CORSO DI ARRAMPICATA

DIRETTORE: Enrico Griotto 3409628164

VICE DIRETTORE: Federico Cuatto 3398399287

SEGRETARIO: Matteo Erbetta 3407427310

Presentazione del corso e termine iscrizioni:

Giovedì 7 settembre - Sede CAI di Pianezza (Via Moncenisio 1) ore 21.00

Lezioni teoriche: si terranno il giovedì sera precedente le uscite pratiche.

Quota di iscrizione: € 150,00 / Under 25 € 130,00

Per info e iscrizioni:

arrampicata@scuolacarlogiorda.it



CORSO INTEGRATO DI ARRAMPICATA PER RAGAZZI NEOFITI ED ESPERTI 2023

L'Intersezionale Val Susa e Val Sangone organizza un corso integrato tra ragazzi inesperti ed esperti di età compresa tra i 9 ed i 15 anni. La finalità è di spiegare, a chi ha già frequentato i corsi precedenti, nuove modalità e proseguire nell'esperienza, mentre ai nuovi partecipanti di insegnare, con linguaggio idoneo, come svolgere in modo corretto l'attività su roccia dissipando paure e timori, sempre sotto l'occhio attento della guida **Renzo Luzi** (responsabile del corso) e dei suoi aiutanti.

Il corso prevede l'insegnamento di tutte le norme di sicurezza, i nodi principali, l'uso dei rinvii e degli assicuratori, il recupero del secondo sui più tiri, la discesa in corda doppia e tanto altro.

Il materiale (imbrago, scarpette e casco) verrà fornito dalla guida così come corde, rinvii ed assicuratori/discensori, mentre il pranzo e gli spostamenti sono a carico dei partecipanti.

Il corso prevede un numero massimo compreso fra i 15 ed i 20 partecipanti con il minimo di 11 iscritti e si svolgerà esclusivamente al **sabato** con cinque giornate formative così articolate:

14/10/23 Giornata formativa per tutti in palestra indoor o falesia

21/10/23 uscita in falesia

28/10/23 uscita in falesia

11/11/23 uscita in falesia

18/11/23 uscita in falesia

Le uscite verranno effettuate nelle falesie della Val Susa e, in caso di maltempo, è prevista una sola data di recupero il sabato 25/11/23. Mentre il costo è stabilito in 80 euro per ragazzo/a se iscritti al CAI oppure 100 euro se non iscritti.

Le iscrizioni verranno raccolte entro il 28/09/23, presso le varie sezioni del raggruppamento che, nel caso di iscritti al corso, dovranno anche fornire un aiutante/istruttore e far pervenire entro questa data l'elenco dei partecipanti con le schede predisposte già nelle scorse edizioni, e la caparra d'iscrizione alle seguenti e-mail: **Luca Borelli** (lucbore@yahoo.it) o **Marco Mattutino** (marcomattutino@gmail.com); così come per gli aiutanti/istruttori con le loro e-mail e cellulari, che si incontreranno con la guida ed il coordinatore prima dell'inizio del corso.

I non iscritti al CAI possono contattare le suindicate e-mail che li indirizzeranno alla sezione più vicina.

Manlio Vineis, coordinatore corso ISZ (minervine17@gmail.com)

- A STYLE FOR EVERY STORY -

ABBIGLIAMENTO

da Castagna

A SUSAL DAL 1898

MODA UOMO-DONNA/PERSONALIZZAZIONE CAPI/STUDIO GRAFICO

via Roma 15 Susa Tel.0122622818



Club Alpino Italiano

Raggruppamento I.S.Z. Val Susa - Val Sangone



www.caivalsusavalsangone.it

Organizza:
Una serie di
ATTIVITA' per BAMBINI e
RAGAZZI
Che piacciono anche ai
genitori

ALPINISMO GIOVANILE
 PERCHÉ ?

Troverai più nei boschi
 che nei libri.
 Gli alberi e le rocce
 t'insegneranno le cose che
 nessun maestro ti dirà.

Conoscendo meglio
LA MONTAGNA
 Diventerai suo amico,
 cercherai quindi di tutelarla.

Fiori-insetti-animali
Conoscerli-amarli-difenderli

SEGUITECI
DIVENTEREMO GRANDI INSIEME

Se desideri evadere dalla città... Se ami spazi aperti e paesaggi incantati...

LA MONTAGNA è il posto che cerchi...

Ogni SEZIONE organizza escursioni e attività adatte a tutti.
 Iscrivendoti al CAI: sarai coperto da una polizza assicurativa infortuni su tutte le attività sociali
 e riceverai gratuitamente la rivista mensile MONTAGNE 360.

INFO e ISCRIZIONI nelle sezioni CAI Valle Susa - Val Sangone



19-02-2023
 Giochiamo sulla neve



07-05-2023
 Lasciò al rifugio



24-09-2023
 Saliamo sulle roccie



15-10-2023
 Pedaliamo in M.T.B.

Cosa dice il "NUOVO BIDECALOGO CAI"

PUNTO 2 - IL TERRITORIO, IL PAESAGGIO, IL SUOLO

Un territorio è un'area definita o delimitata che include porzioni di suolo o di acque, considerata di solito un possedimento di un animale, di una persona, di un'organizzazione o di un'istituzione. Il paesaggio è la particolare fisionomia di un territorio determinata dalle sue caratteristiche fisiche, antropiche, biologiche ed etniche, così come è percepita dalle popolazioni. I ventisette Stati della Comunità Europea hanno sottoscritto la Convenzione Europea del paesaggio, ratificata dall'Italia nel 2006. In essa è sancito che il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica, e che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro. La trasformazione del paesaggio italiano, dal dopoguerra ad oggi, ha subito diverse accelerazioni per il sovrapporsi di diverse spinte. A questo fattore si è unito il consumo di suolo definibile come quel processo antropogenico che prevede la progressiva trasformazione di superfici naturali od agricole mediante la realizzazione di costruzioni ed infrastrutture, e dove si presuppone che il ripristino dello stato ambientale preesistente sia molto difficile e molto oneroso a causa della natura dello stravolgimento della matrice terra.

LA NOSTRA POSIZIONE: il CAI sostiene la tutela del paesaggio e ritiene indispensabile limitare al minimo il consumo del suolo. Le procedure di valutazione di impatto ambientale, valutazione di incidenza e valutazione ambientale strategica (VIA e VAS), da tempo introdotte nel nostro ordinamento, costituiscono i principi guida per una corretta gestione del territorio; le opere e gli interventi antropici devono essere proposti in un quadro di pianificazione territoriale, sottoposti ad una valutazione di carattere economico con analisi dei costi-benefici, autorizzati (laddove previsto dalle leggi nazionali e regionali) solo dopo il superamento di una valutazione di impatto ambientale, ambientale strategica ed anche di incidenza per le aree Natura 2000. Il CAI, attraverso i propri organi tecnici di riferimento, è impegnato ad approfondire il nuovo concetto di valutazione economica di impatto della attività umana sull'ambiente che da qualche tempo è emerso nella comunità scientifica. Tale concetto si basa sulla così detta "ECONOMIA AMBIENTALE" che valuta contestualmente, oltre che i parametri classici, il "CAPITALE NATURALE", cioè il valore economico dell'insieme dei sistemi naturali (acque, foreste, flora, fauna e territorio), i "prodotti" del territorio (agricoli, pesca, ecc.) e il patrimonio artistico e culturale presente nello stesso. Ne deriva che uno sviluppo sostenibile e duraturo è possibile solo se la pianificazione è contestualmente

basata oltre che sui classici fattori "capitale fisso" e "lavoro", anche sul "capitale naturale" come sopra descritto.

IL NOSTRO IMPEGNO:

- collaborare con gli enti pubblici territoriali anche in collegamento con le altre associazioni ambientaliste, per l'espletamento ed il rispetto delle procedure di valutazione sopra descritte;
- sostenere la necessità ed estendere il principio, come già disciplinato da alcuni ordinamenti regionali, di una valutazione di impatto ambientale semplificata per i grandi raduni, che portano un elevato concentrazione di persone a ritrovarsi in località montane ambientalmente fragili;
- impegnarsi attraverso le proprie strutture centrali e territoriali (con particolare riferimento agli OTC Tutela Ambiente Montano e Comitato Scientifico) in un approfondimento e diffusione del principio sostenuto dalla economia ambientale che valorizza il capitale naturale.

La Redazione



Anna e Riccardo Novo



Vallée Étroite - 05100 Nevache

Tel. +39 0122 902071

Cell. +39 3356179182 / +33 651200518

terzoalpini@terzoalpini.com

www.terzoalpini.com



COS'È IL PAESAGGIO ALPINO?

Il paesaggio è un argomento complesso e vasto, che si presta a diverse letture e interpretazioni, e che ha subito una notevole evoluzione nel corso del tempo dando origine a interminabili dibattiti e conflitti tra studiosi, ambientalisti e legislatori. Il termine ha la sua origine nella parola francese *paysage* (che viene da *pays*, inteso non come villaggio ma come



(Foto Bartolo Vanzetti)

territorio, come luogo concreto, localizzato e ben identificato in base alle sue caratteristiche e a chi lo abita e interagisce con esso). Nell'accezione più diffusa e adottata nel linguaggio comune fino agli inizi del secolo XX, il paesaggio era legato alla esclusiva visione estetica di un ambiente (naturale o urbano), che nella pittura trovava la sua espressione più conosciuta: si tratta in sostanza di un'immagine del tutto soggettiva, percepita e fissata (sulla tela, in fotografia o fotogramma) di una porzione della superficie terrestre.

Tuttavia la riduzione del paesaggio a panorama (come veduta di un territorio da un

luogo sopraelevato, da un determinato punto visuale) non basta, dal momento che il punto da cui si guarda è limitato e parziale, in quanto prospettiva e distanza sono ingredienti che possono modificare radicalmente quello sguardo. Questa definizione - come dire - "visuale" del paesaggio lo confina in una dimensione puramente estetica e formale, che può variare in base ad ingredienti quali la distanza, la quota, l'angolo prospettico, le condizioni climatiche, le stagioni. Ciascuno infatti può essere sollecitato e stimolato interiormente in modo del tutto diverso da uno stesso paesaggio, in base alla propria sensibilità, origine e formazione culturale: così, un cittadino può essere attratto dalla "bellezza" di un paesaggio agreste o montano, perché gli richiama un ordine (o un caos) che nel suo quotidiano sono lontani o assenti, come un abitante di zone desertiche nel suo immaginario può ritenere bello un paesaggio irrigato e ricco di zone d'ombra e di boschi lussureggianti¹.

Il paesaggio in sostanza è qualcosa di dinamico e complesso, perché mette in gioco la sensibilità dell'osservatore, la sua capacità e il suo modo di vedere. Il termine inglese *landscape* che lo definisce è infatti collegato in modo forte con un altro termine, *inscape*, (assente nella lingua italiana) che definisce il paesaggio interiore, sia dell'individuo sia della collettività. Ciascuno in fondo ha un "suo paesaggio" in cui si riconosce, uno specchio che traduce la sua origine e la sua cultura, che può modificare e trasmettere alle generazioni che verranno². Nello stesso tempo, proprio questo interscambio continuo tra l'uomo e il paesaggio (l'uno interagisce e modifica l'altro) qualifica e definisce il rapporto dell'uomo

¹ "Il paesaggio sconfinava, scavalca la sua definizione, non può essere pensato separatamente da come lo percepiamo e da come lo immaginiamo [...] ogni netta separazione tra «natura» e «cultura» viene a cadere a favore di un continuo sconfinamento": Vittorio Lingiardi, *Mindscapes. Psiche nel paesaggio*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2017, p. 59 (corsivo nel testo).

² "Il nostro rapporto con il paesaggio non può ridursi a un abbandono compiaciuto in tramonti da cartolina o in fughe dentro salvaschermi caraibici negli orari d'ufficio [...] il paesaggio rispecchia i nostri sentimenti, ma anche li suscita": *ivi*, pp. 134-135.



(Foto Bartolo Vanzetti)

con l'ambiente: guardando i segni dell'attività umana su un territorio, si possono capire i caratteri dei suoi abitanti, le loro abitudini, il loro modo di organizzare il lavoro, gli spazi e la loro vita. Analogamente, osservando il clima, l'esposizione, la quota, la pendenza e la fertilità del terreno, si può comprendere meglio quali ingredienti hanno condizionato e plasmato l'evoluzione di una comunità, lasciando su di essa dei segni indelebili, che la rendono unica e capace di riconoscere la propria originalità specifica (la propria *heimat*), segni capaci di generare la nostalgia per chi ne sia stato allontanato e una sorta di smarrimento per chi ne scopre il degrado e la contaminazione.

La Convenzione europea del paesaggio (sottoscritta inizialmente da 19 paesi europei a Firenze nel 2000) ha fornito una definizione ufficiale, secondo la quale si intende come paesaggio "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" e ha avviato i primi provvedimenti di riconoscimento e di tutela del paesaggio tra gli stati comunitari³.

³ Alla Convenzione si è allineato il Codice dei beni culturali e del paesaggio emanato dal MiC, che definisce il paesaggio come "il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni" (art. 131) dando ampio spazio alle Regioni in materia di pianificazione paesaggistica "al fine di assicurare la conservazione, il recupero e la valorizzazione degli aspetti e caratteri del paesaggio" (art. 133).

Una breve riflessione a parte merita la promozione della tutela ambientale in ambiente alpino - cioè di rinuncia all'utilizzo di una parte di territorio per proteggerlo dall'uomo - concetto che nasce nella seconda metà del XIX secolo, quando sono ormai ben evidenti i disastri prodotti dal processo di industrializzazione che ha colonizzato anche il paesaggio alpino, che non a caso si intende proteggere: "Le Alpi - a giudizio di Bätzing - vengono percepite come natura ideale e degna di protezione, nonostante esse siano sostanzialmente un paesaggio culturale. Con ciò la protezione dell'ambiente delle Alpi finisce intrappolata in contraddizioni di fondo"⁴.

Già alla fine del XIX secolo - in zone improduttive e prive di rilevanti interessi economici - si erano istituite le prime aree protette, sulla base di iniziative dettate da circostanze puramente casuali e senza alcun criterio ecologico. Negli anni '70 del secolo scorso, seguendo il modello dei grandi parchi americani⁵ (cioè della tutela di un ambiente naturale incontaminato, che in Europa in realtà non esiste più) si registra una ripresa in questa direzione, e il conflitto tra la tutela stretta degli ambienti naturali e il rispetto di quelli antropizzati diventa sempre più forte. Per superare questa *émpasse*, la CIPRA⁶ - che riunisce numerose associazioni per la protezione della natura e dell'ambiente - ha approvato nel 1987 una dichiarazione "per una grande coalizione tra agricoltura di montagna e protezione dell'ambiente, della natura e del paesaggio nel territorio alpino" opponendosi all'ipotesi degli ambientalisti più radicali (che imporrebbe nessun tipo di utilizzazione) per garantire la protezione della natura in collaborazione con l'agricoltura, cioè attraverso una forma di utilizzazione adeguata. Si

⁴ Werner Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 283; "Le Alpi, con l'eccezione della zona dei ghiacciai e delle rocce, sono tutte un paesaggio culturale. Sia il modo di vedere turistico, sia quello della protezione della natura - entrambi fortemente influenzati dalla pittura ed espressione di un punto di vista cittadino - non tengono conto delle trasformazioni della natura ad opera dell'uomo e considerano erroneamente le Alpi come «natura», solo perché le Alpi si oppongono a uno sviluppo industriale tipo quello della Ruhr" (ivi, p. 284).

⁵ Sulla nascita dei primi parchi nazionali italiani e lo stereotipo conseguente, si veda Mauro Varotto, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020, p. 76.

⁶ Sulla storia e sull'evoluzione di questa importante organizzazione non governativa nata nel 1952, si veda il suo sito istituzionale www.cipra.org.



esce progressivamente dall'idea di protezione di piccole aree-ghetto per assumere la responsabilità di tutto il territorio alpino e arrivare ad una visione più estesa e modulata di tutela del paesaggio e dell'ambiente⁷: anche i club alpini passano dalla 'protezione delle Alpi' al concetto di "protezione e sviluppo sostenibile"⁸. Dagli anni '70 nascono così in Francia e in Italia numerosi parchi regionali o naturali, che hanno il loro massimo sviluppo negli anni novanta, e diventano un modello anche per altri paesi europei dell'area alpina. Vale la pena tuttavia di interrogarsi su quale esperienza fisica e quale cultura del paesaggio parchi e riserve siano oggi in grado di promuovere, dal momento che l'impatto sempre più consistente di visitatori (per lo più impreparati) rischia di trasformarli "in riserve-Disneyland o in aree per voyeurismi naturalistici"⁹.

Negli stessi anni nasce nell'ambientalismo l'idea delle aree *wilderness* come nuovo modo di proteggere la natura, abbandonando alla libera crescita e allo sviluppo incontrollato determinate aree (in particolare, quelle

boschive)¹⁰. In realtà, tali spazi non esistono più sulle Alpi, perché al massimo si può parlare di territori in cui l'abbandono è stato ancora troppo recente (unica area italiana con queste caratteristiche è forse il Parco nazionale della Val Grande, istituito nel 1992 in alta Val d'Ossola)¹¹. Ancora una volta, il paesaggio è al centro delle dispute!

In Italia, il centralismo politico e amministrativo del Bel Paese (che pure nell'art. 9 della sua Costituzione proclama che "La Repubblica [...] tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione"¹²) ha favorito il disordine territoriale e una cattiva gestione delle risorse esistenti, un'urbanizzazione senza controllo, cui non soccorre l'impreparazione culturale e lo scarso attaccamento al territorio di chi lo amministra da lontano. La montagna italiana è vista dallo Stato come popolata di minoranze (cosa in parte vera), e chi la visita la considera un contraltare alla città corrotta e insalubre, una specie di "idil-

⁷ "«Il paesaggio che pensa se stesso in me»: il soggetto si fa sfondo e lo sfondo si fa soggetto, invitandolo a un diverso approccio con la montagna del XXI secolo: non semplice santuario-museo-playground, ma implacabile specchio verticale sul mondo urbano, delicato barometro del cambiamento climatico, sentinella e laboratorio per un nuovo modello di sviluppo": Varotto, *Montagne di mezzo cit.*, p. 51.

⁸ In particolare, sull'evoluzione della conoscenza e della tutela dell'ambiente e del paesaggio nel CAI dagli anni della sua fondazione fino alla recente costituzione del Gruppo delle Terre Alte avvenuta nel 1991, si veda il paragrafo *Dalle vette alle «terre alte»* in: Varotto, *Montagne di mezzo cit.*, pp. 137 e sgg.

⁹ Lingiardi, *Mindscapes cit.*, pp. 213 e sgg.

¹⁰ Sul nesso tra l'abbandono della montagna (inteso come "pieno dimenticato") e sullo spostamento di significato di *wilderness=natura selvaggia*, diverso da *wildness=selvatico da salvaguardare*, si veda Varotto, *Montagne di mezzo cit.*, pp. 63 e sgg. Un esempio degli innumerevoli stereotipi che avvicinano le "terre selvagge" o le "Dolomiti selvagge" al rassicurante e idillico "alpeggio di Heidi" si può trovare in *Montagne360* di giugno 2022, pp. 18 e sgg.

¹¹ Bätzing, *Le Alpi cit.*, pp. 283 e sgg.

¹² Con la legge costituzionale dell'11 febbraio 2022, n. 1, all'articolo 9 è aggiunto il comma: "Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali".



La Ferramenta
di San Giorio

**LA FERRAMENTA
DI SAN GIORIO
di Roberto Nicoloso**

Via Carlo Carli, 9
10050 San Giorio di Susa (TO)
Tel./Fax 0122 640676
Cell. 320 5599372
e-mail: robertonicoloso@libero.it
www.laferramentadisangiorio.it

**BOMBOLE GAS
DUPLICAZIONE CHIAVI**

lico territorio rurale"¹³. Da qui il recupero di manifestazioni folcloristiche a sfondo turistico, che tentano di resuscitare usanze e costumi tradizionali. Spesso si tratta di vere e proprie messinscene, realizzate entro un paesaggio culturale ben stridente con quello che si vuole far rivivere; in altri casi più fortunati tali rappresentazioni consentono la riscoperta e valorizzazione di autentiche tradizioni e dei legami della popolazione locale con la propria *heimat*, la propria piccola patria¹⁴.

D'altra parte, la fatica di attuare l'art. 44 della Costituzione (in base al quale "la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane"), è dimostrata dalle incertezze le-

gislative e dagli errori (e orrori) che si sono susseguiti nel tempo, per definire e perimetrare le "zone montane" da tutelare e proteggere¹⁵. Né sono mancati a livello europeo i tentativi (sostanzialmente troppo timidi e in anni recenti messi a dura prova dalla globalizzazione) per un'intesa in grado di superare i particolarismi e le differenze culturali e sociali: in questa direzione va il trattato internazionale della Convenzione delle Alpi, sottoscritta dagli 8 Stati alpini nel 1991, che definisce un'unica macroregione, in nome della sua diversità culturale e specificità ambientale¹⁶.

Dario Marcatto - CAI Rivoli

¹³ Bätzing, *Le Alpi cit.*, p. 388. Sugli stereotipi della montagna si vedano le pagine graffianti di Varotto, *Montagne di mezzo cit.*, pp. 37 e sgg. "Guardo con sgomento non solo lo scempio del paesaggio, ma anche la sua manipolazione a fini commerciali e pubblicitari, il salto dal paesaggio come *invenzione artistica* al paesaggio come *invenzione pubblicitaria*. Paesaggio-salvaschermo con montagne fotoscioppate, mari azzurrati, spiagge sbiancate, deserti pettinati. Dal pennello di uno al computer di tutti": Lingiardi, *Mindscapes cit.*, p. 25 (corsivo nel testo).

¹⁴ Bätzing, *Le Alpi cit.*, pp. 386 e sgg.

¹⁵ Un dettagliato esame critico di tale problematica (e delle numerose occasioni mancate) è contenuto nel saggio di Gloria Marchetti, *L'art. 44, u.c., Cost.: quale valorizzazione delle zone montane?*, in: *Federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano comparato europeo*, V, 2019, pp. 203-234.

¹⁶ Cfr. Varotto, *Montagne di mezzo cit.*, pp. 30 e sgg.



Albergo Valsangone s.a.s.
di Moretto Massimo & C.

Sede - Cons. Doc. Fiscali
Piazza Molines, 46
10094 Giaveno (TO)
Tel. 011 9766812 - Cell. 338 5060313
E-mail: albergovalsangone@ica-net.it
www.albergovalsangone.it



**APERTO
TUTTO
L'ANNO**



LA PIANA DEL MONCENISIO E LE DIGHE

Il viaggiatore che passava al colle del Moncenisio fino ad inizio '900 non vedeva l'attuale diga, ma due bei laghi - uno grande ed uno piccolo - collegati da piccole cascatelle. Nel 1906 la piana del Moncenisio si presentava infatti con un lago lungo più di due chilometri, che iniziava di fronte all'ospizio napoleonico e si concludeva oltre l'Albergo della posta, con una larghezza di 1 km. Il lago aveva una profondità di 30 metri ed era ricco di trote, che potevano essere pescate soltanto dal parroco dell'Ospizio che ne deteneva l'esclusiva, sebbene il lago fosse ghiacciato da novembre a marzo. All'interno del lago vi era una isola, lungo 140 metri e largo 60, completamente disabitato.

Dal lago grande, le acque si riversavano in quello piccolo formando delle piccole cascatelle da cui originava il torrente Cenischia, la cui portata dipendeva dal livello stagionale delle acque del lago superiore. Queste cascatelle, purtroppo, scomparvero dopo l'entrata in funzione della centrale elettrica della società Alta Italia di Novalesa, che attingeva l'acqua proprio dal lago del Moncenisio per alimentare le sue turbine. Già nel 1906 fu presentato un progetto per migliorare le opere di presa, collegando i due laghi tramite una galleria e realizzando un unico bacino di carico.

La necessità del potenziamento della produzione di energia aumentò nel tempo, tanto che nel 1921 al lago naturale furono aggiunte tre dighe: una ad arco, una rettilinea ed una in terra battuta, con lo scopo di sostituire i

vecchi impianti di Saluroglio e Novalesa con un'unica centrale da realizzarsi a Venaus.

Con il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 e la conseguente rettifica delle frontiere, fu riconosciuta alla Francia la sovranità sulla piana del Moncenisio; così il lago, la stazione pompe di Gran Croce, la centrale di Gran Scala ed il bacino di San Nicolao passarono alla Francia. L'Italia raggiunse un'intesa per l'esercizio degli impianti e l'utilizzo dell'energia.

Ma ancora una volta la potenza richiesta era decisamente superiore a quella che le centrali potevano fornire, e così un comitato italo-francese raggiunse un accordo per la realizzazione di una nuova diga in terra, che avrebbe sommerso gli invasi e gli sbarramenti precedenti, cambiando così tutto il paesaggio.

Con la nuova viabilità ed i nuovi insediamenti a Plan des Fontainettes il colle divenne un enorme cantiere. La diga, progettata e costruita dall'EDF (Electricité de France) fu realizzata da imprese italiane con una struttura mista in pietrame e terra. Furono utilizzati 1,91 milioni di metri cubi di scavi, 7,15 milioni di metri cubi di pietrame e 6,95 milioni di metri cubi di terra, di cui è ancora oggi testimone la cava Paradiso. L'opera fu completata a fine 1969, ma la piana del Moncenisio, sepolta da oltre 50 metri d'acqua, non esisteva più. Il vecchio villaggio, la strada e l'ospizio napoleonico, gli alberghi e le poste furono inghiottiti dal lago, la cui portata passava da 30 ad oltre 320 milioni di metri cubi d'acqua, per alimentare le centrali idroelettriche di Venaus in Italia (con un salto di ben 1350 metri) e di Villarodin in Francia.

Ogni primavera, quando la portata del lago è minore, ponti, vecchie dighe ed altri relitti riemergono dagli abissi in modo più o meno evidente. Ma lo spettacolo completo si ha ogni 10 anni, quando il lago viene svuotato completamente per gli interventi di manutenzione ed è possibile, rispettando i tempi e le raccomandazioni del cantiere, passeggiare sul fondo dell'invaso. L'ultima volta è accaduto nel 2016, quando per giorni e giorni un pellegrinaggio di curiosi ed escursionisti è salito al colle per ammirare il fondo del lago e i suoi relitti e di qui raggiungere il forte Varisello. Per il prossimo svuotamento totale si



Diga Moncenisio svuotata

dovrà aspettare il 2026, quando si potranno ammirare le testimonianze di un passato che non c'è più.

La nuova diga esprime comunque tutta la sua grandiosità poiché sulla sinistra orografica contornano il lago la Punta di Ronce (3612 m), la Punta Lamet (3504 m), la Pointe de la Haie (3452 m), la Pointe du Vieux (3464 m), la Pointe du Chapeau (3419 m) e il Signal du Grand Mont Cenis (3377 m). Sulla destra orografica si trovano il Monte Malamot (2917 m), il Monte Giusalet (3313 m) e la Cima di Bard (3150 m). A ovest della diga, quindi in direzione del colle del Piccolo Moncenisio, chiudono questo maestoso anfiteatro naturale la Punta Clairi (3162 m) e la Pointe de Bellecombe (2795 m). Tutte queste montagne sono ormai interamente in territorio francese.

In località Plan des Fontainettes si trova una cappella a forma piramidale, fatta costruire nel 1968 dall'EDF, che ricorda la campagna in Egitto di Napoleone Bonaparte che desiderava costruire sulla piana del Moncenisio un grande monumento alla gloria del suo impero. Sotto la cappella è ospitato il museo con un'esposizione permanente dal titolo: "Il Moncenisio, porta millenaria delle Alpi" e nei pressi della cappella vi è un giardino botanico.

UTILIZZO IDROELETTRICO DELLE ACQUE DEL MONCENISIO

**Periodo: fine secolo - inizio anni '20
ENEL**

Il primo sfruttamento dell'invaso del Moncenisio risale al 1898 da parte della Mont-Cenis Power and Land Company Limited, alla quale nel 1900 subentrò la Società Forze Idrauliche del Moncenisio.

Gli impianti che si sviluppavano lungo il corso del torrente Cenischia erano tre.

La centrale di Gran Scala, che sfruttava direttamente le acque del Moncenisio tramite due gruppi Pelton da 1.600 KVA ciascuno. La centrale di Saluroglio, dove l'acqua restituita da Gran Scala veniva captata con traversa fluviale in località San Nicolao e convogliata con canale a pelo libero in località Prà Chiantello.

Da qui una condotta in cemento alimentava due gruppi da 3.000 KVA ciascuno e la centrale di Novalesa per cui dallo scarico di Saluroglio le acque, attraverso una condotta in cemento, giungevano a Novalesa, dove



Ponte Rosso

erano installati due gruppi Pelton da 3.000 KVA ciascuno.

Prima della seconda guerra mondiale la SIP, Società Idroelettrica Piemonte, utilizzava le acque del torrente Cenischia in un complesso di impianti facenti capo al serbatoio del Moncenisio, formato nel 1920 con la costruzione di tre dighe. Al termine del conflitto, a seguito del trattato di pace, alcune parti del sistema idroelettrico (tra cui il serbatoio stesso, il bacino di San Nicolao e la centrale di Gran Scala) vennero a trovarsi in territorio francese, ma all'Italia venne comunque concesso l'esercizio degli impianti e l'utilizzazione dell'energia elettrica degli stessi. Nel 1960, l'Italia e la Francia si accordarono per l'utilizzo comune delle acque, realizzando un nuovo vaso di maggiori dimensioni; le acque che vi si raccolgono provengono in parte dal territorio francese ed in parte da quello italiano.

A seguito del trattato di pace di Parigi del 1947 con la convenzione ENEL-EDF del 14 settembre 1960 si definiva l'utilizzo delle acque del bacino. L'EDF progettava e costruiva un nuovo sbarramento, assicurando all'Italia una capacità di vaso di 51,1 milioni di metri cubi sul totale di 315,4.

IMPIANTI SUL VERSANTE FRANCESE

Il riempimento della parte francese è assicurato principalmente dalla captazione degli affluenti delle gronde sinistre dell'Arc di Bonneval ad Avrieux.

Il lago artificiale del Moncenisio è alimentato essenzialmente da tunnel di captazione situati in Haute-Maurienne e nella Valle di Susa. L'acqua viene poi trasportata diretta-



mente fino alla centrale di Villarodin per l'azionamento delle turbine, attraverso una galleria di 17,8 km e una condotta forzata di 3700 m di lunghezza. Una parte della riserva d'acqua del Moncenisio (circa un quinto) è utilizzata dall'ENEL per azionare le turbine nella centrale di Venaus.

L'invaso del Moncenisio è collegato a quello del Pian d'Aval da un insieme di gallerie che permettono di trasferire l'acqua da un invaso all'altro. Questo trasferimento garantisce la raccolta della piena nivale delle due rive dell'Arc, permettendo di ottimizzare la produzione degli impianti idrici di Villarodin, Combe d'Avieux e Aussois durante i picchi di consumo.



La strada Statale n. 25 annegata nella diga attuale.

Caratteristiche della diga del Moncenisio

Tipo di diga: a gravità, in terra e rocce. Profondità e superficie massima dell'acqua: 95 m e 661 ha. Lunghezza della sommità: 1400 m. Capacità: 320 milioni di m³, di cui 51 milioni per l'Italia

Centrale di Villarodin

2 gruppi Pelton. Messa in servizio: 1968. Salto utile: 850 m

Centrale di Venaus

2 gruppi Pelton. Messa in servizio: 1967. Salto utile: 1300 m

Centrale di Gran Scala

La centrale di Gran Scala venne potenziata con l'installazione di due gruppi di generatori per una potenza di 9.860 KVA. La sala macchine era costituita da quattro gruppi di generatori, due da 1.680 KVA, uno da 3.000 KVA e uno da 3.500 KVA. Le acque restituite da Gran Scala venivano invase presso San Nicolao ove era stata costruita una diga capace di contenere 50.000 metri cubi d'acqua. Annessa alla centrale di Gran Scala, nell'ottica di un capillare sfruttamento dell'energia idraulica, venne costruita una stazione di pompaggio (Gran Croce) avente la funzione di immettere nel lago del Moncenisio le acque sorgenti a valle delle nuove dighe.

I confini dopo il trattato di Parigi del 1947

Il trattato di pace impose all'Italia la revisione dei confini occidentali con la Francia. L'atteggiamento francese fu particolarmente duro nei confronti dell'Italia, con l'obiettivo di punire l'aggressione compiuta da Mussolini nel giugno 1940 (la cosiddetta "pugnalata alle spalle"). Il confine italo-francese venne modificato con la cessione alla Francia dei territori di Briga e Tenda e della zona del Moncenisio. Si trattava di territori che, oltre alla loro importanza strategico-militare, avevano anche rilevanza economica in quanto vi si trovavano importanti centrali idroelettriche che fornivano energia al Piemonte e alla Liguria. L'unica concessione che ottenne l'Italia fu il diritto d'uso di queste risorse idroelettriche.

Riporto qui sotto la parte del Trattato che riguarda i confini del Moncenisio:

CONFINI All. 3. FRONTIERA FRANCO-ITALIANA Descrizione dettagliata dei tratti di frontiera a cui si applicano le modificazioni di cui all'art. 2 Ripiano del Moncenisio Riferimento; carte 1:20.000 di Lanslebourg N. 5-6 e 7-8 e di Monte D'Ambin, N. 1-2. Il nuovo confine segue un tracciato che abbandona l'antica frontiera a Monte Tour, segue verso occidente la linea di demarcazione amministrativa, che

figura nella carta, segue poi il Vitoun dal punto in cui incontra il suo braccio settentrionale e ne discende il corso fino alla Rocca della Torretta. Continuando poi a seguire la linea degli affioramenti rocciosi, raggiunge il torrente che viene dall'Alpe Lamet e discende con esso fino alla base della scarpata rocciosa lungo la

quale esso corre per circa 800 metri fino alla linea del thalweg, ad un punto situato a circa 200 metri a nord della quota 1805. Prosegue quindi fino alla sommità del tratto di terreno franoso che domina Ferrera Cenisio a circa 300 metri da questa e, continuando verso occidente, raggiunge la strada che circonda ad est il Rne. Paradiso, a 400 metri ad ovest dello spiazzo terminale (1854), per lasciarla subito e piegare a sud. Taglia la strada di Bar Cenisio in un punto a circa 100 metri a sud-est del Rifugio No. 5, traversa il thalweg in direzione del lago S. Giorgio, segue all'incirca la costa 1900 fino alla quota 1907, costeggia poi la riva meridionale del lago d'Arpon e raggiunge la cima rocciosa che continua a seguire in direzione sud-ovest fino alla confluenza dei torrenti che scendono dal Ghiacciaio di Bard ad un punto a circa 1400 metri a sud-ovest del lago d'Arpon. Di qui, piegando verso sud, segue all'incirca la costa 2500, passa per quota 2579 e poi, correndo lungo la costa 2600,



Cippo di confine 1963

raggiunge il lago della Vecchia e si ricongiunge alla linea di demarcazione amministrativa segnata sulla carta, a 700 metri circa a sud-est del lago, al sentiero di Passo d'Avanza che segue lungo le scarpate rocciose fino all'antica frontiera, a metà strada tra il Col della Vecchia e il Colle del Clapier.

A causa della sconfitta dell'Italia nella seconda guerra mondiale ed alle condizioni del Trattato di Parigi, anche la Piazza del Moncenisio venne ceduta alla Francia e, di conseguenza, anche l'altura della Court. La Batteria Paradiso venne completamente smantellata. Nel 1960, a seguito dei lavori di costruzione della nuova diga del lago del Moncenisio intrapresi dall'EDF, i resti della batteria e l'intera sommità dell'altura su cui essa poggiava vennero utilizzati come materiali da riempimento e, quindi, asportati completamente. Attualmente resta solamente il corpo di guardia dell'opera, posto al termine della strada militare che conduce alla Piana di San Nicolao, mentre di tutto il resto della batteria non resta più nulla. Ben visitabile invece è la teleferica in caverna che poco sopra la Batteria Paradiso collegava il paese di Moncenisio, nei pressi della cappella di Santa Barbara, con le batterie.

Rosanna Carnisio - CAI Rivoli

ÈL CANTUN DEL LÀIT



**Tutto il buono
del nostro latte**



Tel. 366 7437610 • Strada Monginevro 3 • Bussoleno (TO)  

FORMAGGI • LATTICINI • YOGURT • GELATI

LA "ROCEJA"

Trasformazione del paesaggio montano borgonese negli ultimi cento anni (dalla vite all'ulivo)

La montagna tra Borgone e Condove (la cosiddetta *Roceja*) è una zona che in passato ha conosciuto un ampio intervento umano, grazie alla sua favorevole esposizione a sud, con clima secco e terreno sabbioso-argilloso, molto adatto alla coltivazione della vite. Erano stati costruiti molti terrazzamenti, sostenuti da muretti a secco, che consentivano un regolare drenaggio, oggi del tutto abbandonati e in progressivo degrado. Grazie all'intraprendenza di alcuni proprietari di appezzamenti nella parte bassa della *Roceja*, negli ultimi quindici anni è stata avviata un'opera di recupero dei terrazzamenti con la messa a dimora di alberi di ulivo che, grazie al terreno e all'esposizione, hanno trovato l'habitat ideale e hanno generato, con la loro presenza, un cambiamento nel paesaggio montano, individuabile alzando lo sguardo dalle strade di fondovalle.

A questo si aggiunge l'opera meritoria del Gruppo Pulizia Sentieri di Borgone e San Valeriano, costituito nel 2019, che, con lavoro encomiabile, ha riportato alla luce le caratteristiche della *Roceja*, ripulendo e ripristinando sentieri in parte abbandonati, col risultato di avere una rete sentieristica che attraversa i comuni di Borgone, Condove e San Didero per circa 22 Km.

Grazie al loro lavoro c'è la possibilità di andare alla scoperta di questo territorio, che comprende le zone alte di San Valeriano, Molere, Gandoglio, Lué, Borella e Fiacet e - sopra Borgone - le vigne del Roc, Roccabruna, Gerbi e Miloro.

Fino agli anni '60 del secolo scorso questo territorio era intensamente coltivato a vigneto, tramite terrazzamenti adesso invasi dal bosco, con la presenza di molte case, oggi per lo più diroccate.

La coltivazione era favorita dal tipo di terreno, dal clima secco e dalla presenza di rocce che, riflettendo i raggi solari, svolgono un'importante azione di accumulo del calore.

Le case (*casot*) non costituivano l'abitazione principale dei montanari, bensì delle residenze secondarie che venivano utilizzate in funzione della vigna. Pertanto la viticoltura nella zona aveva una natura per così dire "pendolare". Gli abitanti scendevano in primavera dalle borgate sovrastanti, da Frassinere (comune fino al 1936, prima di essere aggregato, con Mocchie, a Condove), e dalle sue frazioni compresa Maffiotto, fino ai *casot* per accudire la vigna fino all'autunno.

Queste semplici costruzioni comprendevano una cucina e una piccola stalla per ospitare una mucca e/o una capra necessarie per il fabbisogno alimentare di latte e formaggio, e un mulo per il trasporto. Il letame prodotto dagli animali serviva per la concimazione dei terreni circostanti. Il locale cucina spesso era condiviso con il giaciglio, formato da un pa-

Refuge I RE MAGI



www.iremagi.it

info@iremagi.it

Tel. 0039.0122 96451
0039.349 6112920

Granges de la Vallée Etroite - NEVACHE - FRANCE



Roceja

gliericcio fatto con le foglie che si raccoglievano in autunno. Alcuni casot avevano anche uno stanzino per la conservazione del latte. Adiacenti ai casot sorgevano dei piccoli edifici in cui ancora oggi, a testimonianza del passato, si possono vedere tini e botti di legno, un torchio, qualche damigiana e, nel terreno circostante, dei pali in legno.

A lato dei casot venivano scavate delle cisterne in pietra per la raccolta dell'acqua piovana, filtrata grazie a un filtro di sabbia, che la rendeva bevibile.

Queste cisterne erano indispensabili per l'irrigazione e per l'uso domestico in quanto nella Roceja le rare sorgenti avevano un flusso precario e stagionale. Oggi quelle sorgenti sono scomparse, forse anche per il mutare del clima, ma principalmente perché non sono più curate e ripulite annualmente come facevano i montanari.

I vitigni coltivati nella zona erano: Avana, Becuet, Brunetta e Grisa, nei vigneti più in alto (a quasi 1000 metri di altezza), Carcairun. Il vino era destinato in buona parte all'auto-

consumo; una parte veniva venduto nei mercati di fondovalle, ottenendo in cambio sale, zucchero, olio, farina, petrolio e carburo per le lanterne.

Il legname utilizzato per legare i tralci era il salice, presente in quasi ogni fondo.

L'abbandono dei vigneti è cominciato negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, a seguito delle straordinarie trasformazioni economiche e sociali provocate dal boom degli anni '60 che ha determinato l'abbandono progressivo dell'attività agricola a favore del lavoro in fabbrica nei centri urbani di fondovalle. Così in molti casi l'attività agricola di montagna si è trasformata in un part-time, per poi essere abbandonata del tutto, anche per le difficoltà di accesso alla zona, non servita da strade.

L'abbandono della viticoltura ha modificato il paesaggio di questa parte di montagna. Il bosco incolto ha invaso i terrazzamenti e i casot sono diventati per lo più dei ruderi, perfino spettacolari per le residue testimonianze delle vite passate.



Nell'economia della *Roceja*, oltre alla vite, c'era anche un'attività dismessa negli anni '70: l'estrazione di roccia dalle cave di pietra, oggi celate in parte dalla vegetazione. Erano una trentina, alcune delle quali oggi sono diventate delle frequentate palestre di roccia. La più famosa è quella denominata "Roca Furà", da cui veniva estratto il materiale meta-granitico per ricavarne le macine da mulino.

Negli ultimi quindici anni del nostro secolo la *Roceja* ha conosciuto un significativo cambiamento di paesaggio, grazie all'impianto degli uliveti nella sua parte bassa.

In realtà questa coltura non rappresenta una novità per la Valle di Susa in quanto vi sono testimonianze secolari della presenza di numerose ceppaie sparse sui versanti della bassa valle esposti a sud.

Ad avere l'intuizione che la *Roceja*, col suo tipo di terreno, potesse essere l'habitat ideale per l'ulivo è stato Sergio Enrietta che, a partire dal 2006, ha impiantato nella frazione Gandoglio circa 600 piante di diversa varietà. A seguire le sue orme, Giorgio Rossetto ha incominciato dal 2007 a ripristinare i terrazzamenti della sua proprietà in zona Vigne Combe sostituendo le viti e dando vita all'Oliveto Rossetto che ad oggi conta circa 300 piante di diverse specie. Accanto a quello di Rossetto, ma più in basso, c'è l'uliveto di Giorgio Guglielminotti, con circa 100 piante, impiantato anch'esso in sostituzione di un dismesso vigneto. Al confine con quello di Rossetto c'è l'uliveto di Maurizio Berta di circa 40 piante, anch'esso in precedenza vigneto.

Infine, presso Gandoglio, un'altra vigna è stata convertita in uliveto da Mauro Ainardi, con circa 200 piante.

Dalle analisi effettuate da laboratori certificati risulta che l'olio della *Roceja* nel suo mix di cultivar presenta delle eccellenti e straordinarie caratteristiche organolettiche.

Al fine di conoscere questo nuovo aspetto della *Roceja* si propone una breve passeggiata tra gli oliveti di Vigne Combe (per un'escursione tra le zone un tempo coltivate a vite e le cave dismesse si rimanda all'itinerario inserito nell'articolo "Escursionismo, ritorno alle origini" di Angelo Fornier).

ANELLO DEGLI OLIVETI DI VIGNE COMBE

Dalla stazione ferroviaria di Borgone si sale a destra in Via Florio fino ad arrivare al bivio su un ponticello. Si segue a sinistra l'indicazione Palestra di Roccia e si attraversa l'abitato di Vigne Combe. Dopo l'ultima casa sulla sinistra, oltre un muro di pietra, si può osservare l'Oliveto Guglielminotti composto da circa 100 piante. Proseguendo, dove la strada spiana, si vede a destra una strada sterrata che sale. Percorrendola si può vedere il lato ovest dell'Oliveto Rossetto, il più vasto della zona. Si fa ritorno sulla strada asfaltata e si raggiunge la palestra di roccia. Appena oltre si imbecca il sentiero che sale a destra per Chiampano. Fra le case di questa borgata si notano una decina di olivi

sparsi. Giunti in fondo alla borgata si segue a sinistra il sentiero per Roca Furà. Al primo bivio si devia a destra per Borgone e si scende seguendo sempre la medesima indicazione sino ad arrivare al lato est dell'Oliveto Rossetto costituito da circa 300 esemplari, posizionati in una conca terrazzata. Lasciato l'oliveto si riprende il sentiero in discesa fino a ritrovare il ponte di Via Florio. Scendendo verso la stazione, dopo il ponticello, si può ammirare l'Oliveto Berta, composto da circa 40 olivi.

Il percorso ha la durata di circa 1 ora e comporta un dislivello di 110 metri.

Alessandro Martoglio - CAI Bussoleno

LA COLTURA DEL CASTAGNO IN VALLE DI SUSÀ

L'autunno è per il bosco la stagione dei colori intensi, delle migrazioni, della pioggia, ma è anche l'epoca del castagno. Allora, guardando i castagneti della Valle di Susa cambiare il loro colore da verde scuro a tutte le tonalità, dal giallo vivo al marrone, non si può fare a meno di pensare a quanto sia stata importante questa pianta per coloro che vivevano in Valle di Susa. Oggi la castagna è uno sfizio, talvolta anche caro, ma un tempo era la base dell'alimentazione. La coltura del castagno ricoprì infatti per secoli un ruolo chiave per la sopravvivenza della popolazione, e ancora oggi si può notare come la sua presenza sia quella dominante tra le varie essenze legnose.

Dai riferimenti alla coltivazione del castagno presenti nella letteratura latina si evince che in Italia era praticata e diffusa già in epoca romana. Proprio nel I secolo d.C. lo scrittore latino Plinio il Vecchio, nella sua opera *Naturalis Historia*, distingueva infatti 8 raggruppamenti varietali pregiati, caratteristici di diverse regioni italiane.

In *La fame e l'abbondanza* Massimo Montanari rileva che tra il XII e il XIII secolo nasce una ideologia "cortese" del cibo, in virtù della quale il consumo di determinati alimenti non è solo frutto di un'abitudine o di una scelta ma segno di un'identità sociale che si è tenuti ad osservare correttamente per non minare l'equilibrio delle gerarchie sociali esistenti. Il parallelismo che nasce fra cibo e società, tra gerarchia degli alimenti e gerarchie degli uomini colloca le castagne nella sfera popolare. La loro abbondanza, il particolare impiego alimentare e la loro conservabilità non rendono le castagne adatte alla mensa signorile rinascimentale, a differenza di tutti i frutti degli alberi. Fino all'inizio del XIX secolo, quando la patata e il mais si impongono come gli ingredienti più comuni nell'alimentazione popolare, le castagne sono considerate, specialmente nelle zone montane più isolate, il vero e proprio pane dei poveri.

Le origini della castanicoltura in Valle di Susa risalgono al XII secolo, quando con l'aumento della popolazione si ha la necessità di



Villar Focchiardo

disporre di un alimento ipercalorico e facilmente coltivabile. Così gli impianti di castagno da frutto sostituiscono i boschi di quercia, faggio e frassino, grazie alla loro capacità di installarsi su terreni acidi e poco compatti come i macereti di gneiss e i depositi misti di morena. Le colture si collocano dalle Chiuse di San Michele ai Comuni di Exilles e Salbertrand situati in alta Valle di Susa. Alcuni esemplari di castagno possono superare i cinque secoli di vita e le più antiche ceppaie si trovano nella zona tra Villar Focchiardo e San Giorio, dove si estendeva già nel XIII secolo il *castagneretus de Templariis*, vale a dire sui terreni dell'Ordine Templare coltivati a castagni.

Fino alla metà XIX secolo la produzione rimaneva per lo più destinata all'autoconsumo, e i frutti venivano essiccati o trasformati in farina dolce; in seguito, con l'espandersi delle vie di comunicazione, in particolare della rete ferroviaria, le castagne di prima e seconda scelta iniziarono a essere vendute anche all'estero. Molto spesso questa vendita era l'unica fonte di guadagno della famiglia che poteva così permettersi l'acquisto di un paio di scarpe o di un abito nuovo. Un nonno mi ha raccontato che intorno agli anni '20 del secolo scorso un tale di San Giorio aveva delle conoscenze a



Archivio Ditta Cavargna (Anni '20 Sceglitura marroni)

Parigi. Grazie a quella opportunità, ogni anno si selezionavano i marroni più belli - raccolti in località Boarda - che venivano inviati a Parigi. Cosicché nelle pasticcerie della capitale francese facevano bella mostra i marrons glacés di Boarda. La terza scelta restava ai produttori, che le consumavano durante tutto il corso dell'anno e per molti erano una componente importante dell'alimentazione. Una nonna mi ha raccontato che quando da bambina andava a scuola si riempiva le tasche di castagne



San Giorio

e le succhiava strada facendo, come oggi si fa con le caramelle.

Durante gli anni dei due conflitti mondiali la mancanza di manodopera e le stesse vicende belliche portano al declino progressivo della coltura del castagno: i boschi rimangono incolti e la produzione diminuisce, con il conseguente fallimento delle ditte esportatrici e il blocco dei commerci con l'estero. La ricostruzione degli anni '50 e '60 poi si rivolge per la maggior parte verso lo sviluppo industriale e porta al totale abbandono

della castanicoltura. Soltanto negli anni '80 il crescente interesse verso le aree montane e le produzioni di qualità portano a un progressivo recupero della castanicoltura, concentrato soprattutto sulla varietà "marrone", considerata la più pregiata e tipica della zona. La conduzione del castagneto è nella quasi totalità dei casi di tipo tradizionale, mentre alcuni sperimentano con successo l'uso di macchinari per agevolare la raccolta e per velocizzarne la cernita. Molti coltivatori sono pensionati che riprendono l'attività agricola lasciata in età giovanile mentre altri sono dei giovani che vedono la castanicoltura come un'integrazione di reddito rispetto alle altre attività stagionali. La valorizzazione del marrone della Valle di Susa cresce con attività di promozione da parte degli enti locali e compie un ulteriore importante passo in avanti con il conseguimento nel 2010 del marchio Igp (Identificazione geografica protetta), concesso dall'Unione Europea.

Una tra le più antiche sagre dedicata al marrone si tiene a Villar Focchiardo e risale al secondo dopoguerra, a conferma di un paese che vive in simbiosi con i castagneti che lo circondano. In occasione della sagra, i villarfocchiardesi si contendono la palma del Miglior Produttore con la gara del peso: ogni coltivatore infatti presenta i suoi 50 frutti di maggior pezzatura e viene incoronato Miglior Produttore dell'anno colui che fa registrare il peso più alto in assoluto. Alquanto prestigioso è il "Marrone d'Oro" che ogni anno viene conferito dalla ditta Cavargna - la più antica

famiglia di esportatori all'ingrosso di castagne della Valle di Susa - a quel castanicoltore che più si è distinto nella cura e nella valorizzazione del "marrone": un vero premio alla carriera.

Altro tradizionale concorso è quello delle composizioni, che vede ogni anno i villar-focchiardesi in gara tra chi esprime maggior fantasia e bravura nell'utilizzare i "marroni" per creare personaggi e ambientazioni. Ma la sagra è soprattutto un bagno di folla per la *brusatà*, ovvero per la distribuzione di caldaroste preparate dai *brusatairo*. A guidarli sono le due figure chiave della festa che si rifanno ad una secolare tradizione paesana: "Perù e Gega", ovvero lo *Desbator* e la *Rapolòira*, colui che con lunghe pertiche batteva i ricci sugli alberi per far cadere in terra le castagne e colei che le raccoglieva.

Negli anni recenti la castanicoltura ha subito una battuta di arresto con l'arrivo di un insetto dannoso, il Cinipide Galligeno, che ha fatto registrare dei cali significativi di produzione. La lotta avviata con l'immissione di un insetto antagonista sta dando risultati positivi che lasciano ben sperare nella conservazione

della castanicoltura in Valle di Susa. La valorizzazione dei castagneti da frutto è un'azione preziosa perché, oltre a riattivare una promettente filiera produttiva, consente il recupero di un paesaggio, di conoscenze e di attività tipiche della nostra cultura e del nostro territorio.

Paolo Manenti - CAI Almese

Bibliografia

- Serena Gianola, *Le castagne*, in *Il cibo e gli uomini*, a cura di Luigi Mariani e Massimo Pirovano, Rebel, 2014
- Alessandro Bottacci, *Il castagno, un albero, una civiltà*, in *La castanicoltura in Valchiavenna*, 2006, pp. 26-29
- *Marroni di Valsusa e castanicoltura in Piemonte*, Piemonteis.org, 2015
- Alessandra Biglietti, *Castanicoltura in Valsusa*, Dislivelli, 2013
- Paolo Barosso, *La coltivazione della castagna, per secoli ingrediente base della dieta dei montanari*, piemontecucina.it
- *La sagra del marrone*, <https://www.comune.villarfocchiardo.to.it>
- Massimo Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, 2022

San Sicario Sport

Ski Reimagined

Selling ski, ski touring, telemark, snowboard, ski rent,
...mountaineering, hiking, climbing

...tutto per la montagna!

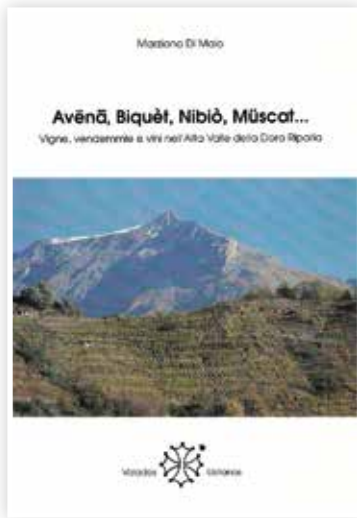
Vasta scelta di materiali da avventura, trekking e outdoor

Visita il nostro sito, puoi acquistare e noleggiare online

www.snowpatroller.com



PREMESSA



Ogni coltivazione plasma il paesaggio ma alcune lo segnano più di altre: è il caso della coltivazione della vite, che necessita di strutture specifiche per fruttificare al meglio e soprattutto per permettere la raccolta del prodotto. Tali strutture restano poi sul terreno e risultano ben visibili anche in periodi dell'anno lontani del periodo vegetativo. Per agevolare la coltivazione ed il raccolto è necessario riplasmare il territorio riducendo le pendenze per mezzo di terrazzamenti. Pertanto il paesaggio diventa artificiale e assolutamente specifico ma anche gradevole alla vista, a dimostrazione dell'adattabilità sia della natura ma anche dell'uomo all'ambiente.

Su questo tema si sono utilizzati alcuni spunti tratti da un libro di Marziano di Maio dal titolo *"Avënā, Biquèt, Nibiò, Müscat..."* pubblicato nel 1997 da Valados Usitanos. Seppur datati, gli spunti sono a tutt'oggi un supporto validissimo sotto l'aspetto storico e naturalistico.

Piero Scaglia - CAI Bardonecchia

VIGNE E VITIGNI IN ALTA VALLE DI SUSA

È stato probabilmente M. Assandro (1884) a usare per primo l'aggettivo di "eroica" per definire la viticoltura dell'Alta Valle della Dora, coltivata su pendii ripidi ad altitudini quasi proibitive per una pianta dalle origini chiaramente mediterranee, fra le rocce, su stretti terrazzamenti dai quali sovente emergevano molti sassi e poca terra, dove le pietre erano impiegate per erigere muri di sostegno e la terra era magari integrata da prelievi dai boschi o da altri luoghi non coltivabili. Eroismo è già il concepire l'impianto di un vigneto in certe condizioni geomorfologiche oltre che climatiche, ma eroica è anche l'attività del montanaro nel tenerlo in esercizio, spesso facendo i trasporti a spalla, riportando la terra dal fondo dell'appezzamento alla cima e impiegando centinaia di ore lavorative annue ad ettaro. Al vigneto non erano riservate le terre migliori, che erano destinate invece a produrre beni alimentari di prima necessità, quali i cereali e le patate.

In posti così lontani dal frinire delle cicale che popolano le cocenti calure dei fondovalle e delle pianure, non si può che restare ammirati dinanzi alle viti che ancora riescono a vegetare e a dare frutto in terreni così aspri,

e fare tanto di cappello ai vignaioli che con grande fede le hanno piantate e che con passione continuano a curarle, a dispetto di risultati non sempre incoraggianti e delle sempre crescenti e demotivanti difficoltà create dalla modernità.

La viticoltura era praticata non solo nell'Alta Valle della Dora, ma anche in altri territori alpini in quota. Nella nostra valle il fenomeno ha assunto tuttavia una rilevanza notevole, con intere pendici riservate a questa coltura e con uno sviluppo che è stato eccezionale. Nella parte inferiore la produzione era esuberante rispetto ai consumi locali, peraltro tutt'altro che esigui; a Chiomonte e Exilles una importante fonte di reddito era costituita dalle migliaia di brente di vino vendute in alta valle e in Francia. Nella parte superiore della valle la produzione più ridotta era invece destinata all'autoconsumo, in tempi di economia chiusa in cui si cercava di essere il più possibile autarchici.

Nelle vecchie relazioni i giudizi sulla qualità sono sempre stati lusinghieri: il vino di Chiomonte, in particolare, era conosciuto e rinomato e in certi mercati (come a Briançon) era pagato più degli altri; altri vini, prodotti

in altre zone montane, non avevano buona fama, come ad esempio il vino di Allain e Valpelline ("non so s'è agresto o vino", aceto o vino, scriveva L.F. Gatta verso il 1830), di Stropo ("un succo acerbo", secondo il Casalis), o di qualche paese della Valle Stura (nel Cuneese è rimasto il detto "gram cume 'l vin d'Aisun"). A proposito dei vini del Piemonte, il francese A. Jullien affermava addirittura che i migliori sia rossi che bianchi si facevano nella provincia di Asti e nei vigneti di "Chaumont".

A quali quote arrivasse la vite nell'Alta valle della Dora nei secoli passati è arduo risalire, anche se è pacifico che in qualche periodo caldo l'uva maturasse ad altitudini oggi impensabili. Meno avere invece sono le informazioni e le evidenze sull'ultimo periodo climatico relativamente mite, iniziato verso la metà del secolo scorso: dati catastali, ricordi trasmessi oralmente e tracce inequivocabili sul terreno testimoniano fedelmente la presenza di vigne anche in località elevate della nostra valle.

Riguardo alle quote raggiunte, il confronto con altre aree viticole montane del passato non è facile, perché sarebbero necessarie conoscenze approfondite anche su tali siti; in particolare, bisognerebbe sempre accertare quando si trattava di vere vigne e quando invece la presenza viticola si limitava a qualche filare sparso o addirittura a qualche vitigno solitario.

Per lungo tempo si è ritenuto che le vigne più alte d'Europa fossero quelle dell'Etna, che si affermava giungessero a 1300 m. In realtà sulle Alpi, sotto la protezione di massicci elevati, si possono trovare quelle aree riparate, quelle nicchie microclimatiche abbastanza miti che catturano e mantengono un idoneo tepore nel periodo di vegetazione della vite e moderano i freddi eccessivi nelle altre stagioni. E ciò accade in particolare delle Alpi occidentali o del primo tratto delle centrali, caratterizzate da condizioni ecologiche più favorevoli alla vite: relativa scarsità di precipitazioni (la vite non ama l'umidità) o addirittura siccità estiva (la pianta si adatta facilmente ad ambienti secchi), maggior numero di giornate di sole, neve che si ferma di meno sul terreno, microclimi locali di tipo submediterraneo. Sono le condizioni che si ritrovano nell'alta valle della Durance, in Valle d'Aosta, nelle val-

li Chisone e Germanasca, nell'Alta Valle della Dora e, a nord delle Alpi, nel Vallese.

Si sa che in Valle d'Aosta nel XIV secolo - prima della cosiddetta piccola era glaciale, iniziata verso il 1540 - esistevano delle vigne persino in Valpelline, ai 1350 m di Oyace: P.E. Duc nella sua *Histoire de l'Eglise d'Aoste* parla di acquisti immobiliari del vescovo di Aosta nel 1332, tra cui una vigna a la Créta di Oyace; a conferma, nella zona della borgata Voisinal esiste tuttora il toponimo Vignetta.

Nel secolo scorso esistevano delle vigne (o quanto meno delle viti sparse) a 1300 m nella parte meridionale della Valtournenche, ad Allain e Gignod, e ancora in Valpelline e in Val d'Ayas dove si sono rinvenuti ceppi a 1250 m a Curien e a Saint Valentin. Ancora all'inizio di questo secolo si coltivava la vite a 1300 m di Saint Nicolas, a 1250 m sopra Saint Pierre, a La Salle oltre i 1200. Nel Brianzese si dice che la vigna arrivasse a 1250 m a Pont de Cervières ai piedi di Briançon, e secondo A. Han in Vallouise si spingeva a 1200 m nel periodo di massima estensione (intorno al 1840) con ben una settantina di ettari sulla costiera destra a partire dalla confluenza della Gironde nella Durance e sino a Parcher: doveva essere un bel colpo d'occhio! Oltre i 1000 m erano i vigneti di valli meno aride delle precedenti, come la Val Maira (Stropo) e la Val Germanasca, in più punti della costiera sinistra fra Ripanso di Perrero e i Cerisieri di Pomaretto.

Negli ultimi tempi purtroppo lo spopolamento e altre cause hanno fatto retrocedere la vite in quasi tutte queste valli. Alla fine degli anni '70 le vigne più alte delle Alpi (e d'Europa) erano quelle dell'Alta Valle della Dora, che a La Russiya di Exilles si spingevano a 1180 m; seguivano quelle di Visperterminen nel Vallese (quasi 1100 m), di Guillestre in Delfinato, di Morgex in Valle d'Aosta, di Réotier e Eygliers ancora nell'alta Durance, dei Cerisieri di Pomaretto in Val Germanasca.

Oggi l'Alta Valle della Dora mantiene un primato - ormai appeso a un filo - che ben difficilmente potrà essere mantenuto a lungo. La quota massima si è abbassata, le vigne più alte sono ancora nel territorio di Exilles ma non sono più quelle delle Russiya, spettando ora il primato all'Adréi sopra la borgata Deveys, dove si toccano i 1070 m.

Per datare le origini della viticoltura nell'Alta Valle di Susa manca per ora il supporto di

reperiti archeologici; esse comunque vanno situate nella preistoria. A dispetto infatti di ricorrenti asserzioni che indicano nei Romani i portatori e diffusori della vite, va osservato che ben prima della romanità si produceva vino anche sulle Alpi, come testimoniano i resti di attrezzature vinicole del 1000 a.C. rinvenuti nel Sud Tirolo. A. Fazio (1996) asserisce che la vite è giunta alla fine del Neolitico e si è poi diffusa nell'età del Bronzo. Ed è proprio in un contesto del Bronzo che sul versante occidentale delle Alpi sono stati ritrovati di recente dei vinaccioli d'uva. Secondo alcuni autori l'introduzione della vite sarebbe attribuibile ai Fenici, sbarcata con essi in Provenza, ma i Liguri già dovevano conoscerla. Al tempo di Annibale, che con molta probabilità dalla valle della Durance discese nell'Alta Valle della Dora, il popolamento qui era già denso ed è plausibile ipotizzare che, anche con il favore di un clima temperato instauratosi fra due fasi fredde all'incirca dal 300 a.C. al 400 d.C., i montanari non si siano lasciati sfuggire la possibilità di produrre il vino. Certamente i Romani hanno contribuito alla diffusione della sua coltura, sia per motivi commerciali e ali-

mentari, sia per vincolare i coloni alla terra, obbligandoli a piantare delle vigne. Al contesto romano dovrebbero essere attribuiti i ritrovamenti di ceppi di vite avvenuti nel secolo scorso durante gli scavi di tombe ai 1477 m di San Barnaba nella zona del Soubras di Oulx, reperti datati al tardo impero. Del resto, l'antichità di coltivazione del vitigno nella valle di Susa è testimoniata anche dalla ricchezza di varietà locali di vite, a riprova di un'evoluzione plurimillennaria delle vigne del posto.

Il primo documento che fa menzione delle vigne di Chiomonte dovrebbe essere del IX secolo, ma potrebbe risalire anche al VII (V. Coletto). Seguono vari documenti del *Cartularium Ulcense* (le carte dell'abbazia di Oulx di 8-9 secoli fa) citati da G. Bertoglio: quello trascritto da G. Collino (il n. 40), si riferisce a una vigna di Chiomonte presso la Dora dell'anno 1088; parlano di vigne di Exilles altri documenti del 1096-1109 (n. 56) e del 1188 (n. 184); di una località viticola Raform di Chiomonte un documento del 1201 (n. 214), di Cels di Exilles per l'anno 1204 (n. 226); della Ramà per l'anno 1205 (n. 229). Nei conti della castellania di Susa intorno al 1330 compare

ottica milano
ottica amica

Sconto del 10%
per i Soci CAI

Ivano Milano
ottico optometrista

Corso Torino, 71 - 10090 Ferrera di Buttigliera Alta (TO)
tel: 011 936 60 61
email: otticamilano@otticaamica.it
otticamilano - www.otticamilano.rikorda.it

ETA BETA
ELETTRONICA

www.etabetaelettronica.com

ASSISTENZA INFORMATICA
AZIENDALE E PRIVATA

SISTEMI ANTINTRUSIONE

RIPARAZIONI SCHEDE ELETTRONICHE
SU MACCHINARI INDUSTRIALI

TELEFONIA

Scrivici su WhatsApp
350 0481318

sky wifi

Seguici sui social media
per scoprire le tasche di
ETA BETA!

una vigna di Chiomonte confiscata ad un certo Perceval di Bardonecchia (a conferma che i montanari dei Comuni più in quota possedevano delle vigne nei territori di Comuni a quote inferiori).

Lo sviluppo della viticoltura dell'Alta Valle di Susa ha ovviamente conosciuto fasi alterne, a seconda delle vicende storiche, economico-sociali e della densità del popolamento. I dati oggi noti sono relativi al 1753 (anno delle pregevoli statistiche raccolte dall'intendente della provincia di Susa Bongino), al 1862-64 (sulla base dei dati del catasto Rabbini), al 1930 e al 1942 circa (rilevazioni e aggiornamenti catastali che comprendono sotto un'unica voce vigneti e frutteti, questi ultimi peraltro di scarso rilievo), e infine ai tre ultimi censimenti generali dell'agricoltura del 1970, 1982 e 1990.

A metà del Settecento la popolazione era in aumento, dopo la strage del 1629-30 provocata dall'epidemia della peste bubbonica, e il vino di Chiomonte e Exilles continuava a essere prodotto e richiesto. Le condizioni economico-sociali però non erano delle migliori; da un paio di secoli infatti imperveravano guerre tra Stati nonché conflitti di religione, con pesanti conseguenze, quali saccheggi, incendi, devastazioni, imposizioni di forniture di viveri, foraggio e alloggi per le soldatesche e i loro cavalli, e di manodopera per lavori difensivi e per trasporti. Dopo il passaggio sotto il regno sabauda (1713) non si verificò un miglioramento significativo, e inoltre le esportazioni di vino dell'Alta Valle della Dora verso il Delfinato segnarono il passo: le relazioni concordano sulla diffusa povertà della popolazione e sul fatto che gli uomini validi erano ancora costretti a emigrare stagionalmente per consentire la sopravvivenza delle famiglie. Tali condizioni critiche, pur con qualche parentesi di pace, si protrassero fino alla caduta dell'impero napoleonico, quando sopravvenne una maggiore stabilità politica (e una conseguente crescita demografica). In conclusione, appare evidente che la superficie a vite del 1753, per quanto tutt'altro che bassa, si debba ritenere inferiore rispetto a quella raggiunta in precedenza. Nei decenni seguenti si ebbe certamente un incremento, per diverse ragioni: si stava andando infatti verso il massimo incremento demografico per i territori

sia viticoli che non, e con l'aumento del benessere crebbe anche il consumo di vino, che in parte continuava a provenire dalle vigne di Chiomonte e di Exilles. Inoltre dal 1857 erano iniziati i lavori per il traforo ferroviario del Frejus e si erano avviate grandi opere pubbliche nella media valle della Durance: l'aumento del lavoro finiva per vivacizzare la domanda di vino locale. Quando la fillosera distrusse le vigne francesi, la richiesta di vino da quelle valli si fece pressante, tanto più che al mercato tradizionale del Delfinato si aggiunse quello sulla direttrice della Maurienne, dopo l'apertura del Frejus del 1871. Secondo la testimonianza di Assandro (1884) il vino stava salendo di prezzo e si piantavano nuove vigne. La convenzione antifillosERICA di Berna tra gli Stati europei (1881), che imponeva un certificato di immunità del Comune di provenienza per gli spostamenti di vino oltre frontiera, favorì senz'altro i vini dell'Alta Valle della Dora, che hanno potuto vantare tale immunità sin quasi al 1930. Un altro elemento favorevole va individuato nel clima: dalla metà del secolo scorso è iniziato infatti un periodo abbastanza caldo che tra l'altro ha fatto arretrare sensibilmente i ghiacciai alpini e che si è protratto sin verso il 1950.

Dopo l'espansione di fine Ottocento, un ridimensionamento significativo è tuttavia sopravvenuto nella prima parte del secolo scorso. Quando i vigneti francesi distrutti dalla fillosera sono stati reimpiantati e modernizzati, la disponibilità di vino si è andata normalizzando nel paese transalpino. Dal 1904 al 1907 i prezzi sono crollati a causa della sovrapproduzione, e sono rimasti depressi anche in seguito, per mostrare una ripresa soltanto con la prima guerra mondiale. La superficie era già in calo quando quel conflitto ha sottratto alle vigne la manodopera più valida. I dati catastali del 1930 fotografano una situazione di declino (la superficie fa riferimento alle colture arboree e comprende pertanto anche i frutteti), indipendentemente dall'arrivo della fillosera che, pur distruggendo molte vigne, le ha lasciate come tali sul catasto. Le leggi fasciste che vietavano l'emigrazione, e che altrove - insieme con la politica di autarchia imposta dal regime - hanno portato a una intensificazione delle colture, nell'Alta Valle della Dora non hanno prodotto effetti espansivi del vigneto, pro-



prio per la contemporaneità con le devastazioni del terribile insetto.

Dopo la crisi del secondo conflitto mondiale, le perdite dovute alla fillossera sono state in gran parte recuperate: mancati reimpiantamenti di vigne marginali si sono verificati soprattutto nei territori di Salbertrand e Exilles, ma l'aumento dei prezzi del vino nell'immediato dopoguerra ne ha favorito il ripristino. I dati catastali aggiornati intorno al 1942 risentono ancora della diversa destinazione agronomica cui le vigne fillosserate erano state in parte sottoposte, sia per la necessità di produrre altri generi di autoconsumo sia per la carenza di braccia negli anni di guerra.

Tornata la pace è sembrato che anche per la viticoltura, superata la grave emergenza della fillossera, potessero riprendere tempi normali. Con il tracollo dell'agricoltura montana è stato invece inevitabile un forte arretramento, sia pure molto meno sensibile rispetto ad altre colture tradizionali. Oggi meno di un centinaio di viticoltori di Chiomonte e neppure una cinquantina di Exilles coltivano circa la settima parte del vigneto esistente al tempo del catasto Rabbini. Gli ultimi dati (1995) dell'Anagrafe vitivinicola (che però non tengono conto delle piccole vigne) registrano quasi 15 ettari per il Comune di Chiomonte e circa 2 ettari per Exilles.

Nel 1979 le vigne giungevano in più punti a 1100 m e toccavano i 1180 a La Russiya, sotto San Colombano. Oggi sono pochi i vigneti oltre i 1000 metri e si è ridotta di molto anche la superficie delle fasce basse. L'abbandono della montagna, innescato quando le viti reimpiantate dopo la fillossera erano ancora giovani, ha riservato ai vigneti dell'Alta Valle della Dora conseguenze ben più serie delle precedenti pur gravi calamità di carattere parassitario. È vero che il vigneto ha mostrato una maggior tenuta rispetto alle altre colture, e che gli abbandoni sono stati meno drastici che altrove, ma le cifre del declino sono impietose. I giovani non mostrano lo stesso interesse, la stessa passione che prescinde dal risultato, lo stesso orgoglio di bere il proprio vino che avevano i padri; molti hanno addirittura ripudiato il vino. La vigna rischia di sparire e con essa molte delle radici culturali delle comunità locali.

Un cumulo di difficoltà congiura contro gli "ultimi". Le loro vigne sovente si trovano

in mezzo ad altre abbandonate, dove crescono rovi e cespugli che tendono a invadere i terreni vicini mentre gli alberi tolgono sole e calore, e gli uccelli - insieme con la volpe e il tasso - si concentrano sulle uve delle vigne superstiti. A questo si aggiunge il flagello degli ungulati: i cinghiali fanno volentieri scorribande a rovinare filari e a rimpinzarsi di uva, che neppure cervi e caprioli disdegnano. Un'ulteriore diminuzione di superficie è stata provocata dagli espropri imposti per allargare la statale e soprattutto per costruire l'autostrada e la viabilità di servizio. Per 7-8 anni consecutivi le vigne di Chiomonte e di Exilles situate in prossimità dei cantieri e delle rotabili sono state invase dalla polvere (la siccità ha aggravato la situazione): era ben triste avventurarsi nel vigneto per le cure colturali e per raccogliere grappoli di cui si stentava a vedere il colore. L'inquinamento prodotto dal passaggio di migliaia di auto e tir affligge ancor oggi le vigne vicine alla grande arteria. La maggiore umidità indotta dallo sviluppo della vegetazione degli incolti provoca inoltre una recrudescenza degli attacchi di oidio e altre crittogame, mentre da qualche anno è giunta anche qui la fitopatia nota come mal dell'esca.

In questo quadro non certo ottimistico circa il futuro della viticoltura superstita è intervenuto tuttavia un fatto nuovo che potrebbe modificare la tendenza al disarmo. Mentre ancora erano nel pieno fervore i lavori autostradali, gli amministratori di Chiomonte avevano potuto accedere ai finanziamenti pubblici finalizzati alla salvaguardia dell'ambiente: alla fine del 1989 il Ministero per l'Ambiente ha concesso 2.687 milioni di lire per la "Valorizzazione di aree di eccezionale pregio naturalistico mediante interventi di recupero e sistemazione in Alta Valle di Susa".

Le aree in oggetto erano individuate nel mirabile paesaggio agrario dei terrazzamenti a vigna di Exilles, Chiomonte e Giaglione, e gli interventi sono stati finalizzati alla creazione di una certa superficie a vigneto razionale, al rilancio del vino Avana (valorizzato con denominazione geografica e poi con certificazione doc, vinificato con sistemi moderni e commercializzato attraverso canali che privilegiano il produttore), e al restauro del paesaggio degradato dalla presenza di incolti e dai lavori autostradali.

	1753 vigneto	1862-64 vigneto	1930 vigneto+frutt.	1942 vigneto+frutt.	1970 vigneto	1982 vigneto	1990 vigneto
Chiomonte	101,0	151,3	156	117	54,4	46,7	30,3
Exilles	78,9	87,9	94	94	22,0	13,3	6,5
Salbertrand	?	3,9	5	-	2,6	1,6	-
totale ettari	184-185	243,1	255	211	79,0	61,6	36,8

Un lungo iter ha contrassegnato la necessaria acquisizione dei terreni in affitto per 25 anni alla Comunità Montana (alla fine circa 120 proprietari di Chiomonte e Giaglione, nessuno di Exilles, hanno affidato al progetto oltre 200 particelle per un totale di 16 ettari, di cui quasi 9 da destinare a vigneto), la messa a punto dei progetti operativi, l'ordinazione di varie migliaia di barbatelle, l'appalto dei lavori di sistemazione dei terreni e di reimpianto nonché di adeguamento della viabilità, della rete di scolo ecc.

Nei primi mesi del 1996 sono iniziati i lavori, l'estirpamento di buone vigne per il loro reimpianto, le scelte varietali, l'orientamento

dei filari, i sestri d'impianto (cioè la distanza tra le viti e tra i filari), il futuro luogo di vinificazione e anche la denominazione del vino Avànà.

Al Concorso internazionale per vini di montagna tenuto nel 1992 a Charvensod l'assessore valdostano Rollandin ha sottolineato che la salvaguardia del settore vitivinicolo si trasforma anche in una protezione intelligente del territorio e in una riabilitazione dell'ambiente. Si tratta di obiettivi correlati tra loro, cui da tempo si è dato valore in Valle d'Aosta e nel Vallese: obiettivi di carattere ambientale e culturale difficili tuttavia da far accettare a chi segue solamente linee di profitto economico. Come in qualche paese alpino e in qualche regione autonoma si danno contributi a chi sfalcia i prati (indipendentemente dall'utilizzazione o meno del fieno), così si potrebbero elargire incentivi per la viticoltura paesaggistica (e non solo) in zone disagiate. Rispetto ad esempio alla Valle d'Aosta o al Vallese, a Chiomonte invece i fattori si invertono: si è partiti dalla valorizzazione e dal recupero ambientale, si riuscirà a rivitalizzare il settore vitivinicolo?

L'occasione è ghiotta. I guasti dell'autostrada sono macroscopici e qualche recupero ambientale seppur parziale sarebbe il benvenuto, ma fermarsi a questo sarebbe limitante. La partita è tutta da giocare e si tratta dell'ultima opportunità per mantenere in queste terre l'amore per la vite e per il vino, per dare qualche posto di lavoro in agricoltura che sia adeguatamente remunerato o qualche possibilità di integrazione di reddito, per valorizzare un vino Avànà che qui aveva trovato un ambiente d'elezione, oltre che per conservare un paesaggio di vigne terrazzate pregevolissimo, invidiabile, irripetibile.

Marziano Di Maio



Agrivalle

di Luzi Luca Alain

Articoli per giardinaggio - Agricoltura
 Patate da seme - Sementi - Fiori - Piante - Bulbi
 Mangimi - Accessori per cani e gatti e animali da cortile

Corso Bruno Peirolo, 16 - 10053 Bussoleno (TO)
 Tel./Fax 0122 675149
 e-mail: luca.agrivalle@virgilio.it



TERRAZZAMENTI E TOPONOMASTICA PER SCOPRIRE I PAESAGGI DI UN TEMPO

A noi, distratti escursionisti del XXI secolo, capita alle volte di notare qua e là dei muretti a secco che emergono ora dalla vegetazione, ora a delimitare il lato a monte della mulattiera che stiamo percorrendo e poi più in alto sopra di noi: questi muretti erano (e sono) alla base dei terrazzamenti che, in particolar modo alle quote più basse e medie dei versanti, consentivano l'utilizzo dei pendii anche per le coltivazioni che non fossero il semplice sfruttamento del bosco o del pascolo.

Ormai la boscaglia ha invaso la maggior parte di questi terreni e non permette più un'agevole lettura del paesaggio di quel luogo, così come poteva o doveva essere fino ad una cinquantina, o poco più, di anni fa.

Come potevano presentarsi allora i versanti esposti al sole (quelli all'indietro, ovvero sul lato nord) della valle? Quanti chilometri (decine/centinaia?) di terrazzamenti c'erano in valle di Susa?

La coltivazione della vite era senza dubbio preponderante. Un lavoro certosino di analisi dei documenti catastali (in primis del Catasto Rabbini del 1862-1863) è stato a più riprese effettuato da studiosi e storici del territorio, come ad esempio Marziano Di Maio¹. Dal Catasto Rabbini si scopre come era utilizzato il territorio 150 anni fa: ogni particella di terreno, inserita nella sua zona, denominata secondo gli usi locali, riportava (oltre a proprietario, posizione e dimensioni) anche la tipologia di coltivazione. Sappiamo pertanto con certezza quante particelle, quanti ettari di terreno erano destinati alla coltivazione della vite o ad altre colture (frutteti, cereali, ortaggi), al pascolo o alla fienagione (ed in tal caso poteva trattarsi di prati irrigui). Di certo non mancavano, in particolare sui versanti meno soleggiati (ovvero all'inverso), ampi spazi vocati alla coltivazione del bosco (produzione di legna, raccolta di fogliame) e delle castagne, a seconda della morfologia del versante. La maggior parte di tali terreni era quindi terrazzata.

Se preferiamo non passare notti insonni a sfogliare il Catasto Rabbini (oggi consultabile on-line), possiamo comunque accontentarci di guardare, leggere, esaminare le Carte dell'Istituto Geografico Militare all'1/25.000 (1 cm = 250 m). Queste carte (il cui rilievo è stato fatto per le nostre zone di norma fra il 1870 ed il 1880 - quindi una ventina di anni dopo la

stesura del Catasto Rabbini - con gli aggiornamenti che risalgono agli anni '30 e le ultime ricognizioni ai primi anni '60 del secolo scorso) ci dicono una cosa fondamentale, per immaginare come dovevano presentarsi i nostri terrazzamenti: indicano infatti le colture arboree preponderanti in un determinato territorio.

Si scopre così che da Pianezza ed Alpignano fino a Salbertrand sul versante esposto a sud della valle (sinistra orografica) la vite aveva indubbiamente il predominio, così come nella media valle sul versante opposto risulta preponderante il bosco a castagno.

Un'altra chiara indicazione del paesaggio che fu la possono offrire i nomi dei luoghi, la toponomastica, per l'appunto. Anche in questo caso, leggendo semplicemente le carte IGM (ma per l'alta valle ho attinto a piene mani dal libro di Di Maio), per quel che riguarda i toponimi che rimandano alla coltivazione della vite è scaturita la tabella sotto riportata, che non ha la pretesa di essere completa, ma un'idea la dà... Ciò che salta immediatamente all'occhio è la quota di alcuni vigneti.

Mentre, lente alla mano, scorrevo le carte topografiche (soprattutto le IGM, ma anche quelle Fraternali) delle nostre valli alla ricerca di vigne e vigneti, mi ha colpito un'altra curiosità che ritengo meritevole di essere segnalata: la presenza frequente del toponimo inequivocabile di *molino* (o *mulino*), spesso individuabile sulle carte IGM grazie alla presenza del simbolo: una ruota di mulino stilizzata delle dimensioni di circa 1 mm. La tabella che segue è sicuramente lacunosa, ma dà un'idea di quanti mulini (in ogni dove e a diverse altezze) erano presenti fino ad un centinaio di anni fa nelle nostre valli, anche in montagna: segno evidente che in quelle zone, oltre all'indispensabile acqua, erano presenti ampie zone coltivate a cereali, che potevano così essere macinati in loco.

Quando girovaghiamo per le nostre amate montagne, l'invito che rivolgo è quello di non guardare solo verso l'alto (e verso l'agognata meta), ma di osservare con attenzione ciò che ci circonda, per leggere i segni di un paesaggio che non c'è più ma che è ancora in grado di parlarci e di affascinarci. Sono segni che, con un impegnativo lavoro di recupero, come ad esempio quello svolto in questi anni dagli amici di Borgone, porteranno in parte a far riscoprire dei territori, affinché il "paesaggio" non tanto ritorni a vivere, ma perlomeno non venga dimenticato.

Giovanni Gili - CAI Pianezza

¹ In questo numero dell'Annuario si veda il suo articolo relativo alla coltivazione della vite a Chiomonte, tratto dal volume di Marziano Di Maio, "Avênâ, Biquêt, Nibiò, Müscat..." *Vigne, vendemmie e vini nell'alta Valle della Dora Riparia*, Torino, Valados Usitanos, 1997.

TOPONIMI LEGATI ALLA VITICOLTURA IN VALLE DI SUSÀ

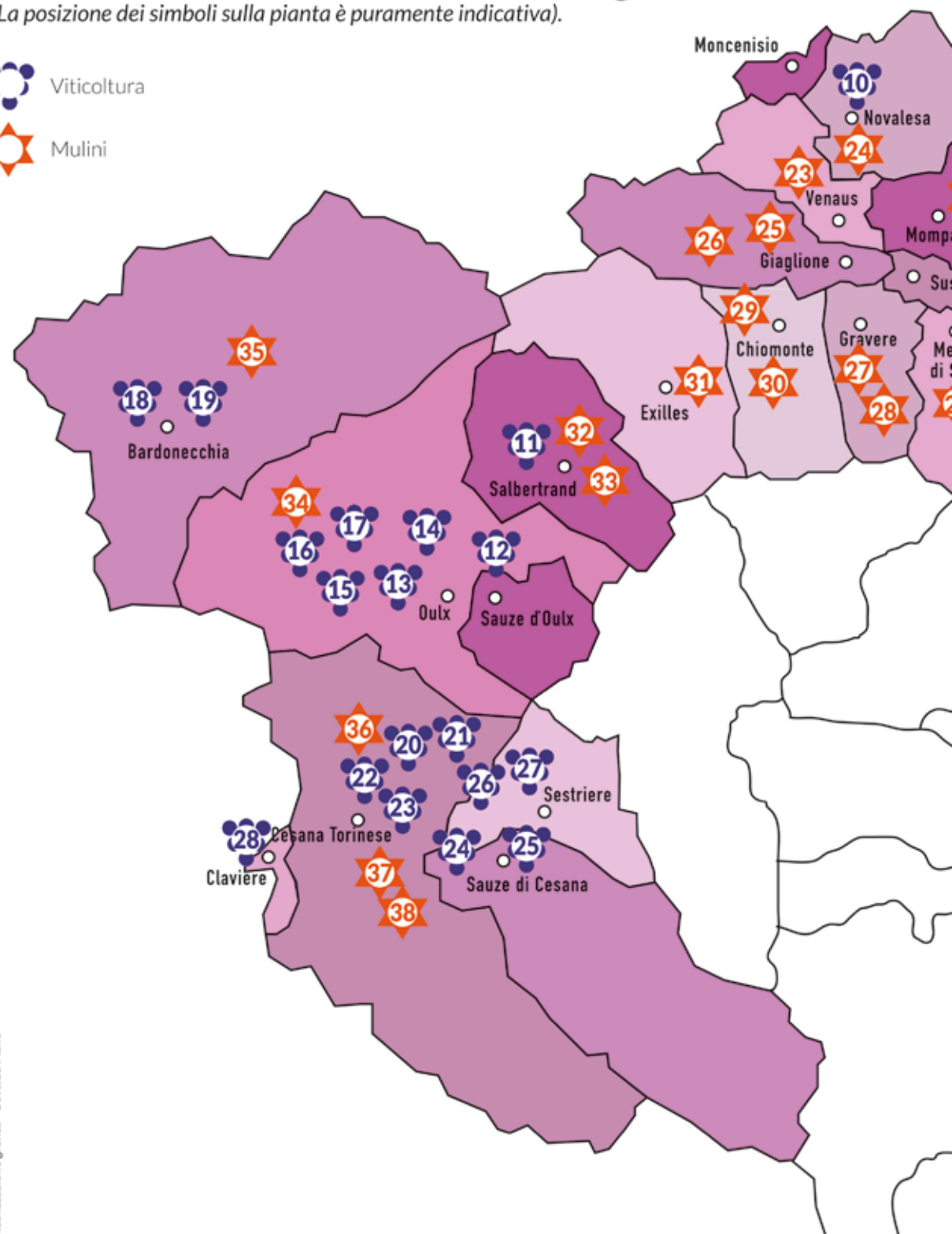
N	Comune	Frazione	Toponimo	Fonte	Su carta IGM	Quota
1	Caselette		Torre della Vigna	Carta IGM		455
2	Almese	Malatrait	Vigne	Carta IGM		600
3	Caprie	Novaretto	Vigne	Carta IGM		430
4	Condove		Le Vigne	Carta IGM		500
5	Condove	Cantina Airassa		Carta IGM		1188
6	Borgone		Vigne del Roc	Carta IGM		900
7	Borgone		Rio delle Vigne	Carta IGM		800
8	Borgone		Vignecombe	Carta IGM		400
9	S. Antonino		Vignassa	Carta IGM		400
10	Novalesa		Campo della Vigna	Carta IGM		830
11	Salbertrand		Vignette	Cat.Rabbini		1050
12	Oulx		La Vignetta	Cat.Rabbini	La Villetta	1150
13	Oulx	Signols	Chan dla Vigne	Libro Dimaio		1150
14	Oulx	Savoulx	Clot Vignun	Cat.Rabbini		1650
15	Oulx	Beaulard-Villards	La Vigna	Cat.Rabbini	Cappella della Vigna	1350
16	Oulx	Beaulard	La Vignarotte	Libro Dimaio		1360
17	Oulx	Beaulard-Fuen	Le Vigne	Cat.Rabbini		1700
18	Bardonecchia	Borgovecchio	La Vigna	Libro Dimaio		1350
19	Bardonecchia	Borgovecchio	Ser dla Vigna	Libro Dimaio		1400
20	Cesana	Fenils	Vigne	Cat.Rabbini		1350
21	Cesana	Solomiac	Vigne	Cat.Rabbini		1400
22	Cesana	Bousson	La Vigna	Cat.Rabbini		1450
23	Cesana	Rollieres	La Vigna	Cat.Rabbini		1700
24	Sauze Cesana	Rollieres	La Vigna	Cat.Rabbini		1450
25	Sauze Cesana		La Vigna	Cat.Rabbini		1550
26	Sestriere	Champlas du Col	Vignetta	Cat.Rabbini		1800
27	Sestriere	Champlas du Col	La Vigna	Cat.Rabbini		1850
28	Claviere		Cote la Vigne	Cat.Rabbini		1820

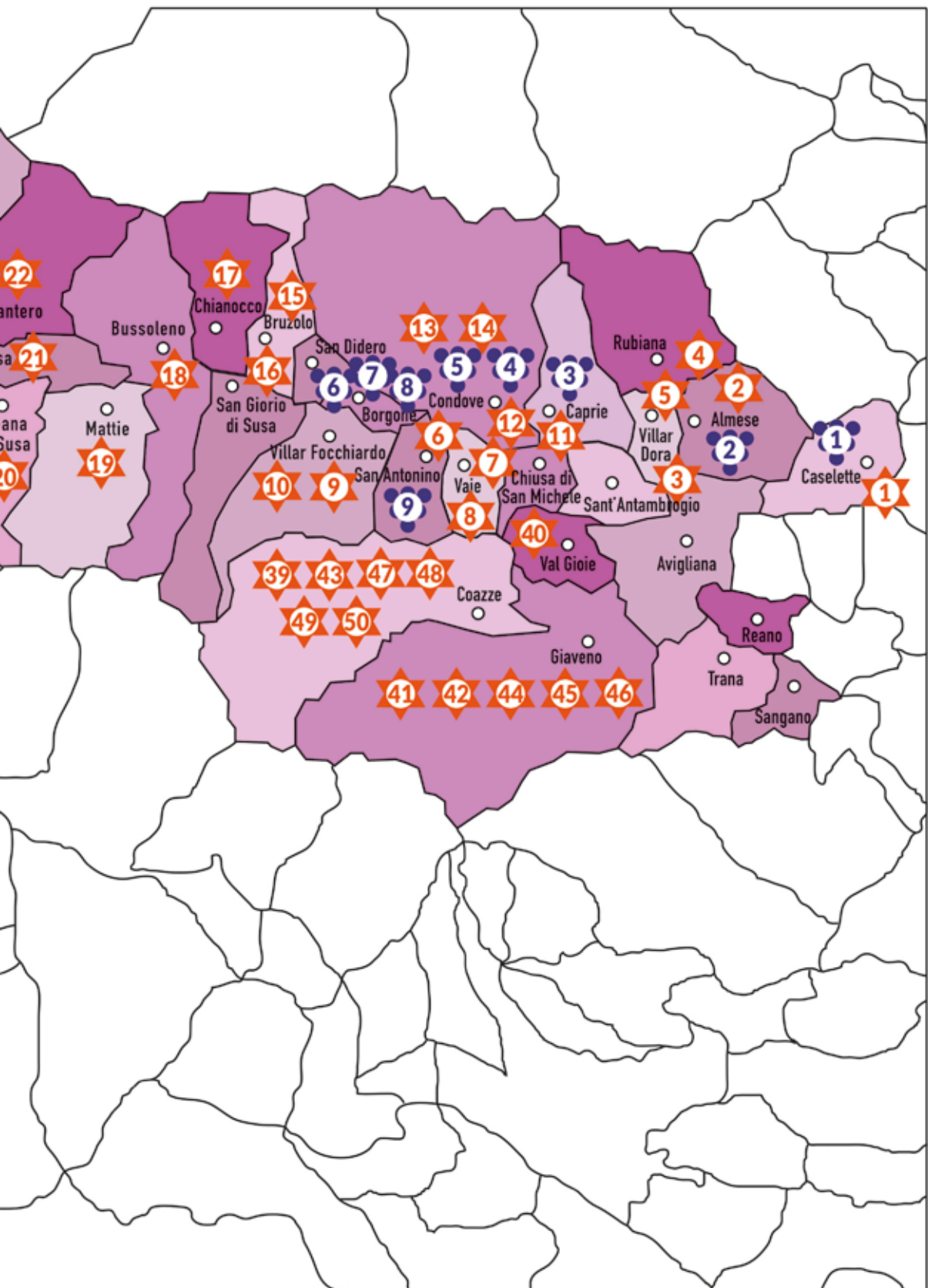
MULINI DELLA VALLE DI SUSÀ E SANGONE

N.	Comune	Frazione	Toponimo	Carta IGM	C. Fraternali	Quota
1	Caselette	Molino Biolatto		SI		350
2	Almese			SI		390
3	Rubiana	zona Girarde		SI		550
4	Rubiana	Molino			SI	524
5	Villardora	Fraz. Molino		SI		350
6	S. Antonino			SI		380
7	Vaie	Molinazzo		SI		370
8	Vaie	Molino Novarino		SI		370

Toponimi legati alla viticoltura in Val di Susa e ai mulini in Val di Susa e Val Sangone

(La posizione dei simboli sulla pianta è puramente indicativa).





N.	Comune	Frazione	Toponimo	Carta IGM	C. Fraternali	Quota
9	Villarfocchiardo	zona Castellaro		SI		550
10	Villarfocchiardo	zona Pianca		SI		420
11	Caprie			SI		380
12	Condove	Campambiardo	Mulino	SI	SI	685
13	Condove	Zona Molette	Molino	SI	SI	979
14	Condove	Zona Mogliassi		SI	SI	1113
15	Bruzolo		(antica fucina ?)	SI		500
16	Bruzolo	Via Umberto I,	Mulino Valsusa	SI		480
17	Chianocco	Molé	Molino Bicera		SI	850
18	Bussoleno	Mulino Varesio				430
19	Mattie	Fraz. Giordani		SI		680
20	Meana di Susa	Fraz. Sarette	Molino	SI	SI	675
21	Susa			SI		520
22	Mompantero	Trinità		SI		540
23	Venaus		Molino	SI	SI	650
24	Novalesa		Molino Vecchio		SI	782
25	Giaglione	Vallone Clarea		SI		740
26	Giaglione	Clarea / Sibilla		SI		863
27	Gravere	Essimonte	Molino della Pita			820
28	Gravere	Rio Gelassa		SI		950
29	Chiomonte	Vallone Muliere		SI		770
30	Chiomonte		Mul. Comba Scura	SI		752
31	Exilles	S.Colombano		SI		1272
32	Salbertrand	Case Rival		SI		1030
33	Salbertrand		Mul. del Martinet			1000
34	Oulx	Beulard	Molino Inverso	SI	SI	1152
35	Bardonecchia	Rochemolles	Mul. di Rochemolles	SI		1300
36	Cesana	Fenils	Molini di Fenils	SI	SI	1229
37	Cesana			SI		1360
38	Cesana	Bousson		SI		1420
39	Coazze	Gianmartini	Molino	SI	SI	719
40	Valgioie	Fraz. Molino		SI	SI	580
41	Giaveno	Ruata Bassa	Mulin du Detu			520
42	Giaveno	Buffa	Mul. della Bernardina	SI		550
43	Coazze	Marone	Molino Greisson	SI		850
44	Giaveno	Gischia	M.no Ponte Sangone	SI		470
45	Giaveno	Pontepietra		SI		533
46	Giaveno	Maddalena	Molino Ressie	SI		800
47	Coazze	Ferria		SI		900
48	Coazze	Marini	2 simboli	SI		850
49	Coazze	Forno di Coazze		SI		1000
50	Coazze	Ferria		SI		900

PANETTERIA PASTICCERIA
DESTEFANIS



- Borgata Rocco, 18 - RUBIANA (TO)
Tel. 011.9358281
- V. Sant' Ambrogio, 8 - VILLARDORA (TO)
Tel. 338.4714621
- Via C. Battisti, 19 - CONDOVE (TO)
Tel. 334.2535266
- VIA Torino, 29 - BUSSOLENO (TO)
Tel. 370.3651918




Corsa
Mountain bike
City bike
Bambino
Accessori
Abbigliamento

Via Pasteur, 20/B
10098 Rivoli (TO)
Tel. 011 9586585
Cell. 339 8997135
dany.paola@alice.it

 Cicli Costa Daniele

Studio Associato Medici Veterinari
ASL TO3
Ambulatorio:
Via Coazze 40 - GIAVENO (TO)



MEDICI VETERINARI

Dott. Aldo Peano - cell. 338.6184835
Dott. Andrea D'Addio - cell. 338.4584636
studiopeanodaddio@tiscali.it



Olivero

Gioielleria - Orologeria dal 1949

Via Traforo, 25 - 10053 Bussoleno (To)
(Sotto i portici) - Tel. 0122 49105
E-mail: gioielleriaolivero@gmail.com



ESCURSIONISMO, PER APPREZZARE IL PAESAGGIO

Chiunque frequenti la montagna avrà senz'altro notato come nel corso degli anni sia cambiata la sua fruizione: una volta (qui si parla del secolo scorso!) chi andava in montagna per svago poteva contare su un solo mezzo di locomozione, le proprie gambe, sovente infilate nei classici pantaloni alla zuava e calzando le estremità inferiori in pesanti scarponi di cuoio. In quegli anni, una élite piuttosto ristretta praticava altre discipline, come l'alpinismo (che comunque esula da questa trattazione) e lo sci-alpinismo: questi erano, all'epoca, i modi per andare in montagna.

Un cambiamento è iniziato negli anni ottanta del secolo scorso, prima con l'evoluzione dei materiali utili per praticare alpinismo e sci-alpinismo e, pochi anni dopo, con l'apparizione delle prime biciclette da montagna (o rampichini, come venivano definite allora). Da queste novità è nata una rivoluzione che, nel bene e nel male, è proseguita fino al momento attuale. Non è mia intenzione condannare questa evoluzione tecnica, visto che anche io pratico con soddisfazione lo sci-alpinismo e la bici da montagna, tuttavia noto alcune differenze non da poco fra queste discipline ed il semplice escursionismo. Prima di tutto, l'aspetto tecnico: per praticare lo sci-alpinismo o la MTB occorre infatti imparare la tecnica corretta, indispensabile per effettuare una gita in sicurezza, ed a questo scopo, indispensabili sono i vari corsi organizzati dal CAI (Intersezionale in primis).

Anche la scelta dei materiali diventa importante, sia per lo sci-alpinismo che per la MTB: basta entrare in un negozio di articoli sportivi per rendersi conto che non si può più chiedere semplicemente "un paio di sci per lo scialpinismo" oppure "una mountain-bike" perché ormai ci sono infiniti modelli, tutti specializzati per un particolare tipo di terreno (o di neve). Ma anche il rapporto con la montagna cambia, quando si sale una cima con gli sci o con la bici, perché ci si concentra maggiormente su aspetti tecnici: così nello scialpinismo si pone un'attenzione maggiore al tipo di neve, all'esposizione del pendio ed alla

sua pendenza mentre nella MTB, se il livello tecnico è superiore ad un normale percorso (tipo parco di Stupinigi), lo sforzo fisico richiesto e l'attenzione dedicata al tipo di ostacoli che si affrontano assorbe quasi del tutto l'attenzione. Inevitabilmente, l'osservazione del paesaggio che ci circonda salendo passa in secondo piano.

Una volta raggiunta la cima il discorso non cambia, perché l'insieme delle operazioni tecniche richieste per prepararsi alla discesa assorbe la nostra attenzione e molte volte ci si limita ad una veloce quanto distratta occhiata alle cime circostanti, la mente già impegnata a valutare la linea di discesa ideale oppure a studiare il sentierino dove, fra poco, andremo ad incastrarci con le nostre ruote artigliate. Anche durante la discesa il discorso non cambia, perché l'attenzione è sempre rivolta al gesto tecnico, che deve essere compiuto al meglio per evitare incidenti. Insomma, per tutta la giornata, il paesaggio, che pure dovrebbe essere la componente essenziale della gita, è stato quasi ignorato, non per indifferenza ma semplicemente perché siamo concentrati nell'esecuzione corretta del gesto tecnico, legato in maniera indissolubile alla disciplina nella quale siamo impegnati. Certo, ci si potrebbe anche fermare di tanto in tanto per dare un'occhiata attorno, ma sono il primo ad ammettere che lo faccio ben raramente: troppo occupato - e preoccupato - di terminare la discesa senza capitombolare, vuoi nella neve (quando c'è) o, decisamente peggio, su una pietra! Inevitabile, quando si è arrivati in fondo alla discesa, guardare in alto, con un vago rimpianto ed un senso di insoddisfazione che permane, anche quando si è terminata la gita perfetta.

D'altra parte, chi mastica un poco di filosofia spicciola sa bene che la vera essenza del viaggio non è la meta a cui si tende, ma il viaggio stesso: ecco, applicando questa constatazione ad una salita tecnica, si potrebbe affermare che, all'opposto di quel che dice il filosofo, si sia data importanza soltanto alla meta (terminare la gita senza incidenti).



Ingresso della miniera di Roca Furà

Ed allora? Non facciamo più MTB o sci-alpinismo? Assolutamente no! La verità sta nel mezzo: fate MTB, sci-alpinismo e qualsiasi altra attività vi venga in mente, ma non scordatevi di fare una sana camminata, di tanto in tanto, senza la frenesia che di solito accompagna un'uscita tecnica. Non serve, non ce n'è bisogno!

Nella camminata, non servono né attrezzature sofisticate (bastano un paio di buoni scarponi ed un abbigliamento adeguato) né la padronanza di tecniche particolari, perché in fondo l'atto di camminare lo pratichiamo quotidianamente in maniera del tutto istintiva. Inoltre, la pratica dell'escursionismo dipende molto meno dalle condizioni meteo, dalla stagione, dalle caratteristiche del sentiero: basta un minimo di adattabilità e chiunque, a patto di non sconfinare nell'alpinismo, può compiere con grande soddisfazione una gita in montagna.

Però bisogna imparare a dimenticare la frenesia che di solito ci accompagna durante

la settimana, e che talvolta ci tiene compagnia anche quando non si lavora. Si vedono sovente persone che camminando controllano, sul proprio smart-watch, la frequenza cardiaca, il dislivello salito, la media oraria o i passi compiuti, senza nemmeno guardarsi attorno. Non serve, nella camminata, non state facendo una gara, rilassatevi, e soprattutto guardatevi attorno, mentre camminate. Fatelo, perché camminando non dovete preoccuparvi di una traccia di salita troppo ripida od esposta, o di un passaggio difficile fra due sassi dove la vostra MTB potrebbe impastarsi.

Le vostre gambe sanno quasi istintivamente dove posarsi, per percepire lo sforzo fatto basta sentire il proprio respiro, ed intanto potete vagare con lo sguardo sullo spazio che vi circonda, fermarvi quando volete, senza togliervi dalla traccia o preoccuparvi del compagno che rischia di salirvi sopra con la bici! Fermarsi, guardarsi attorno... e notare una baita isolata, oppure un muretto che sostiene un terrazzamento, i resti di un canale per l'irrigazione dei prati... cose che di solito non si notano, salendo con gli sci o sbuffando sui pedali. A piedi si cammina in libertà: siete liberi di andare, fermarvi, fare una foto, osservare un fiore. Anche se arrivate un'ora dopo, non dovete temere che la neve diventi melassa, non dovete preoccuparvi di una discesa dall'esito incerto, sempre che, naturalmente, non si stia facendo troppo tardi: per una gita escursionistica non dimenticate panini o macchina fotografica, ma non lasciate a casa nemmeno il buon senso.

Quasi tutti i sentieri che percorrono le nostre montagne raccontano delle storie: forse erano tracciati militari, oppure portavano ad alpeggi sperduti, a gruppi di case ormai in rovina, circondate dai rovi. Queste lande ora abbandonate una volta erano campi coltivati, pascoli... muti testimoni, restano i muretti a secco: li avete mai notati? Sono tantissimi in valle di Susa, sparsi generalmente sui pendii rivolti a sud, dove il sole scaldava e faceva crescere grano, ortaggi ed erba per gli animali. Esistevano anche canali irrigui, ormai quasi cancellati, ma ciò che resta basta a farci capire quanto fosse esteso lo sfruttamento della montagna, in anni non troppo lontani.

In montagna non mancano altre opere dell'ingegno umano: miniere, gallerie, stra-

de intagliate nella viva roccia, o sorrette da impressionanti muri a secco, che portavano magari a casermette isolate in posti quasi inaccessibili: sono migliaia le storie che possono raccontare questi luoghi a chi pratica l'escursionismo! Basta semplicemente prendersi tutto l'occorrente per fare una bella gita in quota, dimenticando a casa soltanto la fretta e l'ansia da prestazione. E non c'è nemmeno bisogno di andare chissà dove: un tempo, quando mi ero avvicinato all'alpinismo serio (quello fatto di piccozze, ramponi e levatacce), percorrevo la valle verso mete lontane, quali i ghiacciai della valle d'Aosta, il Delfinato... vedevo appena, nell'incerta luce dell'alba, sfilare la media e bassa valle di Susa oltre i finestrini dell'auto, non pensavo ad altro che al rifugio dove eravamo diretti: ed al ritorno dalla gita, era uguale!

Con gli anni gli interessi sono mutati, all'alpinismo ho sostituito il semplice escursionismo e lentamente mi sono reso conto che anche la nostra valle possiede una propria dignità escursionistica; percorrendone i tanti sentieri, alla fine ho scoperto una miniera preziosa di luoghi suggestivi e tutt'altro che banali, ed ognuno di essi ha la sua storia da raccontare. Inoltre mi sono reso conto che, al ritorno da queste escursioni, quel vago senso di insoddisfazione che provavo durante le mie uscite di un tempo scompare quasi del tutto (certo, restano i ricordi, appena velati di nostalgia, di certe uscite "toste" compiute in gioventù).

Per finire, qual è lo scopo di questa riflessione? Semplicemente quello di far capire a chi frequenta la montagna che non occorre essere superman per goderne i sentieri e che, anzi, il superman di turno dovrebbe di tanto in tanto tornare ad essere una persona normale e mettersi a camminare, con passo calmo ed occhio attento: ne scoprirà delle belle! Affrontare un percorso di scoperta del genere non è difficile, basta prendere una buona cartina oppure utilizzare qualche APP dedicata (ottimo è Komoot, ad esempio): prendersi il tempo di cercare qualche itinerario lontano dalle solite mete domenicali e provare a percorrerlo, senza fretta; poi, una volta sul posto, iniziare a guardarsi attorno. Tutto qui!

Angelo Fornier - CAI Chiomonte



Vasche di pietra lungo il sentiero per Roca Furà

Per finire, ho pensato ad un paio di proposte sui sentieri di media e bassa Valle di Susa: ognuno di questi sentieri può raccontare delle storie e dare un'idea del perché, un tempo lontano, fu realizzato.

Media Valle di Susa

Sentiero delle cave e dei canali

Località di partenza: Grotta delle Beaume (Oulx); dislivello circa 600 m; difficoltà E; tempo di percorrenza (soste comprese) cinque ore; cartografia: Fraternali n° 1 - Alta Valle di Susa 1:25.000

Accesso stradale: da Susa, superata la galleria di Pont Ventoux verso Bardonecchia, svoltare a destra seguendo le indicazioni della Grotta delle Beaume (prima del bivio di Oulx). Si lascia l'auto negli slarghi a lato della strada, prima del cartello di "accesso vietato".

Salita: seguire le indicazioni per la grotta, prima su asfalto, poi sul ripido sentiero fino a

giungere, in circa 20 minuti, alla grotta dove, secondo la leggenda, fra il mese di settembre dell'anno 1967 e l'agosto dell'anno seguente sarebbe apparsa la Madonna ad una contadina del posto. Il posto è molto suggestivo e merita una visita. Poco sotto la grotta, presso un tornante, parte un sentiero non segnalato, che procede a mezza costa in direzione ovest; dopo un quarto d'ora, superato un traliccio dell'alta tensione, si incrocia il sentiero proveniente da Beaume; seguendolo su una salita sostenuta, in 10 minuti circa si arriva alla prima cava di pietra verde, situata direttamente sopra la grotta.

Il panorama si apre e l'esposizione della cava, che si affaccia sul vallone del rio Seguret, la dice lunga sulle condizioni di lavoro dei cavatori, perennemente in bilico sugli strapiombi sottostanti! Oltre la cava, alcuni ripidi tornanti nel bosco portano ad un altro bivio dove, seguendo le indicazioni a destra per "cava di gesso" si arriva prima alla cava, poco visibile perché discosta dal sentiero e nascosta dagli alberi, e poco dopo nel vallone del rio Seguret.

Questo è il tratto più spettacolare del sentiero, che procede per un tratto come sospeso sopra il vallone, seguendo un canale tutt'ora funzionante, ed è anche l'unico tratto dove occorre prestare attenzione, vista l'esposizione. Dopo un po' si arriva al fondo del vallone, dove un bivio indica sulla sinistra "Monfurnel 25 minuti". Da qui conviene proseguire fin sul fondo del vallone, per ammirare un breve ma notevole canale sospeso realizzato con tronchi d'albero. Tornati indietro, si prosegue in salita verso Monfurnel, che si raggiunge in circa mezz'ora di salita. Si tratta di una grossa casa isolata, utilizzata un tempo dai minatori delle cave. Sotto la casa inizia una traccia nel prato, che si segue brevemente in discesa fino a trovare nel bosco un sentiero più marcato che prosegue verso ovest; lo si segue in discesa fino ad un altro vallone, dove il sentiero sbuca su una carrozzabile, in un ambiente lunare.

Si segue la strada fino ad un gruppo di case (Grange Baumas, altri ricoveri per i minatori). Da qui, in circa 10 minuti, si arriva ad un bivio a destra, dove inizia il percorso di visita della cava di gesso (prevedere mezz'ora di salita complessiva). Questa cava, attiva dal 1888 fino ai primi anni '60, comprendeva miniere a cie-

lo aperto ed alcune in galleria e si sviluppava su due livelli principali. Il primo, più basso, si raggiunge in una decina di minuti, seguendo un sentiero che devia verso destra in direzione di una evidente traccia pianeggiante che in origine era la sede della ferrovia a scartamento ridotto percorsa dai vagoncini provenienti dalla miniera. Qui si notano alcuni imbocchi di gallerie, attualmente non agibili per il pericolo di crolli e, andando in direzione della valle, uno dei tralicci della funivia che, dalla stazione più a monte, portava a valle il materiale verso la zona di lavorazione, in località Portetta.

Alcuni pannelli in loco forniscono notizie sulla miniera e sulla geologia della zona. Proseguendo lungo la stretta vallata si arriva al secondo livello della miniera, dove sono tutt'ora visibili alcuni vagoncini, i resti della linea ferroviaria a scartamento ridotto e la stazione di arrivo della teleferica; purtroppo la struttura in legno è in rovina, ma da alcuni pannelli si può comunque apprezzare com'era, negli anni '60, tale impianto.



Canale del Seguret



Discesa: tornati alla strada, la si oltrepassa scendendo lungo uno dei due sentieri che si trovano (portano entrambi nello stesso posto). Dopo un primo tratto ripido, si arriva senza possibilità di errore in un vallone dove si incontra una sorgente; qui la discesa si fa meno ripida, perché il sentiero segue fedelmente il tracciato di un antico ma funzionante canale realizzato in legno, che prosegue a mezza costa nel bosco. La piacevole discesa si interrompe una prima volta all'incrocio con la sterrata abbandonata in precedenza; si prosegue ancora in discesa, parallelamente al canale, fino a sbucare presso un rio che termina la sua corsa nella borgata di Savoulx, che si raggiunge con un'ultima, breve discesa.

Nota bene: per evitare un fastidioso ritorno su asfalto conviene lasciare a Savoulx un'auto per il ritorno.

Bassa Valle di Susa

Sentiero dei picapere e delle vigne

Località di partenza: Borgone di Susa; dislivello circa 300 m (nella variante turistica); difficoltà E (EE per la visita alla cava di pietra di Roca Furà); tempo di percorrenza (visita alla cava compresa) circa tre ore; cartografia: Fraternali n° 4 - Bassa Valle di Susa 1:25000.

Accesso stradale: Dalla stazione ferroviaria di Borgone seguire la strada che porta al sito di arrampicata (via Florio Benvenuto) e parcheggiare negli spiazzoli adiacenti la falesia.

Salita: seguire il sentiero a sinistra della falesia, che poco dopo si biforca: proseguire lungo il ramo di destra con indicazione Chiampano: notevole il primo tratto, che sale con rampe in pietra. Raggiunta la borgata, alla strada si svolta a destra ed in breve si raggiunge un cartello dove è già indicata la cava di Roca Furà. Da qui si seguono fedelmente le indicazioni ed in una ventina di minuti si arriva ai piedi della parete rocciosa che ospita la cava; si trascura il sentiero a destra che sale a Pietrabruna per svoltare a sinistra, su una traccia che in breve porta alla scaletta in ferro che permette di salire alla cava.

È l'unico tratto dove occorre esperienza coi sentieri attrezzati e che permette, in meno

di 5 minuti di salita (impervia e scomoda perché si cammina sul materiale di smarino) di raggiungere un'ampia grotta artificiale, dove sono tuttora visibili alcune macine in pietra per i frantoi, appena abbozzate nella viva roccia.

Tornati sul sentiero dell'andata, scendere brevemente fino ad un bivio con indicazioni per Achit (è il sentiero di sinistra, salendo). Seguendo questa traccia, si possono notare alcuni terrazzamenti ormai invasi dal bosco ceduo dove sono tuttora visibili dei vecchi pali in legno, ultimi residui degli scomparsi vigneti. Poco oltre si arriva al cospetto di una parete rocciosa, di recente attrezzata per l'arrampicata. Sempre salendo, in circa 15 minuti si arriva ad una biforcazione: il sentiero che ci interessa svolta a destra, con andamento pianeggiante ed indicazioni per la borgata abbandonata di Roccabruna, che si raggiunge in 5 minuti.

Con cautela, date un'occhiata all'interno delle baite: scoprirete diversi tini e botti in legno, un vecchio torchio ed altre attrezzature tipiche della lavorazione del vino. D'altra parte, il toponimo "vigne del Rocco" che compare su un cartello poco distante, la dice lunga sull'uso dei terrazzamenti che si vedono fra gli alberi. Prima di proseguire è consigliabile scendere sotto la borgata, approfittando del sentiero ben visibile vicino al pilone votivo: si raggiunge in breve un'ampia roccia montonata, da cui si gode un bel panorama sull'intera Valle di Susa, e che non è altro che la sommità di Roca Furà. Da notare, scendendo, alcune vasche per l'acqua, realizzate in pietra.

Tornati alle baite, si prosegue seguendo a destra le indicazioni per le vigne del Roc. Il sentiero si sviluppa a mezza costa fra muretti in pietra ed altri terrazzamenti che, se si guarda attentamente, ricoprono buona parte della montagna, e che erano in gran parte occupati da vigneti. Fra gli arbusti si possono notare diverse baite ormai in rovina. Superato un vallone, una breve discesa porta ad una casa ancora quasi intatta, e poco oltre si arriva ad un bivio, presso un'altra borgata abbandonata: il sentiero che scende indica "Borgone" e consente in mezz'ora ritornare al punto di partenza.

(NB: il sentiero di discesa è piuttosto ripido e va percorso con attenzione, specie se è piovuto.)



Edil Bussoleno

TRE PIANI DI IDEE PER COSTRUIRE
E RINNOVARE LA TUA CASA

Strada Susa n.22
10053 Bussoleno (TO)

Tel. 0122/49531
Tel. Showroom 0122/643815
info@edilbussoleno.it

ERBORISTERIA L'Erbavoglio

Dott.ssa Casse Elena



Via Traforo, 23 - Bussoleno 10053 (TO) - Tel. 0122 49370 - E.mail elena.casse@tiscali.it



VENDITA ASSISTENZA
MACCHINE AGRICOLE
di Vazione Michele

Via Bari, 1
BUSSOLENO (To)

Tel. 339.1905860



Sezione di Almese

Binocoli e occhiali ZIEL
approvati dal CAI

Rivenditore unico Valle di Susa

Otticamente

SCONTO
10%
PER I SOCI
CAI

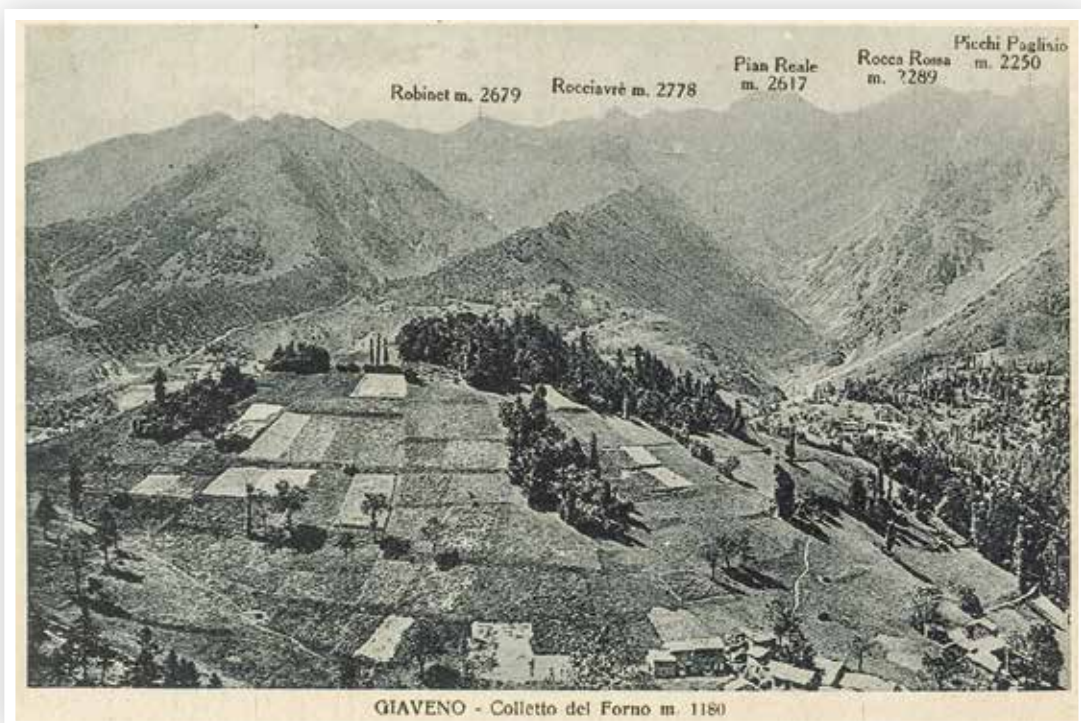
VIA DEI CADUTI 7

Almese - TO - ☎ 011 935267
otticamente_almese@virgilio.it
☎ 320 87 92 883

COLLETO DEL FORNO: UN ANGOLO DI VAL SANGONE CARICO DI RICORDI

Permettetemi di raccontare alcuni momenti delle mie vacanze estive, che da bambino trascorrevi nella baita della zia materna Adele e di suo marito Ottavio, in compagnia di mio cugino Piergiorgio, di qualche anno più giovane di me. Credo che aver trascorso quelle estati a stretto contatto con la gente del Colletto del Forno, tra quei bei pascoli della media Val Sangone, abbia contribuito non poco alla crescita del mio amore per la montagna. In quegli anni alla borgata Portiglia passavano l'estate tre famiglie, e altre due alle baite del Colletto. Tutte quelle persone affrontavano con spirito di adattamento il periodo estivo, durante il quale con il loro duro lavoro e con i frutti della natura traevano di che vivere dignitosamente e far quadrare in qualche modo i conti famigliari. Con loro salivano anche gli animali di casa: cani, gatti, galline, mucche, pecore e capre. Le due borgate in quei mesi tornavano alla vita dei bei tempi andati.

Sono ricordi che mi sono cari, di vita semplice e di montagna vera, genuina, che rimangono nel profondo del cuore. Nel 1950 avevo circa un anno e mezzo ed ero stato portato lassù a passare un po' di tempo all'aria buona, come si usava dire, con mia mamma e la zia Adele. Le foto di allora dimostrano come i prati erano falciati e ben curati e li delimitava l'ordinata geometria dei muretti di pietra a secco. La borgata Portiglia era linda e accogliente. Il terreno adibito al pascolo si estendeva oltre la spianata del colle, si insinuava in alto nelle radure ombrose del lariceto - *n' tle malèsse* - allora molto meno fitto, e proseguiva verso i pendii che scendono ripidi verso il Sangone, dove a mezza costa delle ultime propaggini della costiera dell'Aquila sgorgava copiosa la fontana delle Baciasse. Essendo allora molto piccolo, di quella vacanza conservo immagini a volte sfocate a volte nitide, che mi ritornano in mente ogni





(foto di Bartolo Vanzetti)

qualvolta mi ritrovo a passare da quelle parti. La domenica per me e per mio cugino Piergiorgio era festa grande, perché arrivavano da Giaveno i papà e i parenti di Barba Tavio e noi speravamo in qualche dolcetto: desiderio che puntualmente veniva esaudito. Si andava allora tutti al Colletto a fare merenda vicino alla rinomata fontana de "La ninfa perenne dalle mille voci", come era stata denominata da qualche erudito suo estimatore. In quelle fresche e limpide acque i nostri padri preferivano, chissà perché, mettere il vino al fresco. Nel pomeriggio, armati chi di bicchieri, chi del *barachin* di alluminio, usato in genere per portare i pasti al lavoro, si andava a raccogliere *ambrune* (mirtilli) sotto i larici. La distesa dei loro bassi cespugli costituivano una tavolozza di colori cangianti con le stagioni. Tra i raccoglitori, quelli equipaggiati con un attrezzo a foggia di pettine erano molto più veloci nel fare incetta dei piccoli frutti saporiti. Noi ragazzi eravamo invece velocissimi nell'infilarceli in bocca: alla sera eravamo tutti viola di succo dalla bocca alle orecchie. Ricordo che mio padre, oltre a raccogliergli sfusi per poi riporli nel *barachin*, componeva anche alcuni mazzetti di pianticelle con ancora appese le deliziose bacche, per farne dono alla mamma e alla nonna rimaste a casa e per concedere loro il piacere di spiccarle direttamente dai rametti.

Venne poi il 1961: 8 anni mio cugino Piergiorgio, 12 il sottoscritto. Dopo aver svolto la ragione quotidiana di compiti delle vacanze, inginocchiati per terra fuori dalla baita, davanti a una panca su cui poggiavano i libri e i quaderni, salivamo alla piccola sella affacciata su Forno di Coazze, a giocherellare con le pietre,

felici di poco. Ricordo la volta che dal bosco dei mirtilli siamo stati costretti a rientrare di corsa alla baita, dall'avvicinarsi del temporale. Il cielo era ancora sereno, ma quel fruscio - dapprima appena percettibile e poi via via sempre più forte - causato dal vento che scuoteva le punte dei larici, anticipava già la sensazione della pioggia. Abbiamo avuto appena il tempo di infilarci nella baita, e non s'era ancora chiusa la porta, che si scatenò il temporale in tutta la sua violenza. Non posso dimenticare lo scroscio della pioggia, il picchiettare dei goccioloni sulla *lusà* (tetto di lose), mentre noi al coperto in quell'unico vano che faceva da cucina, camera da letto e salotto ci sentivamo al sicuro come in un rifugio alpino. Dall'angusta finestrella protetta da uno spesso nylon trasparente, che fungeva da vetro, sbirciavamo il cielo cupo solcato dai lampi mentre magna Dele armeggiava attorno al fornello a gas per preparare la cena. Nella baita c'era un grande letto, su cui a volte, in occasione dell'arrivo di qualche ospite, si dormiva anche in cinque. Ogni minimo movimento diventava di notte quasi un rumore assordante. Il letto era composto da una base di fascine tenute ferme ai lati da tronchi di legno; fungeva da materasso un grande sacco, nel quale la zia Dele aveva infilato una quantità di foglie secche che provocavano un tremendo fruscio, ma allo stesso tempo emanavano un buon profumo di bosco che ancora mi pare di sentire.

Ricordo poi le risate con cui nelle sere di brutto tempo accoglievamo le *cunte* della zia che avevano per argomento la *zotra*, un povero animale immaginario evocato dai grandi per impressionare e calmare i bambini. Io ero indeciso tra il credere e il non credere e ascoltavo in silenzio. Le sere di luna piena, ci attardavamo prima di andare a dormire, ad ascoltare ancora un po' la Rosa, che abitava di fianco a noi e teneva nella stalla una vacca sola soletta, con i suoi racconti di cose dei tempi andati, storie di vita grama, della "fisica", delle lunghe camminate a raccogliere l'erba su coste lontane. Era bello ascoltare seduti sulla panca addossata al muro con le pietre inargentate dalla luce lunare. Alle volte, finito di mungere, si univano alla compagnia anche la Bina e suo figlio Elio, il *bergé* Dentinu (Prudente), Maddalena e magna Carolina. Quest'ultima era ossessionata dalla paura del



(foto di Bartolo Vanzetti)

ritorno della guerra, di cui su quei monti non si era ancora sopito il ricordo, ed era solita ripetere la frase: *Ammi, se ven turna la guera... povri meinà*. Alle baite del Colletto c'erano due famiglie, dei cui componenti non ricordo i nomi. Non posso dimenticare l'impressione che suscitava in me il misterioso riferimento che gli zii facevano a un bizzarro personaggio che ci viveva, al cui pensiero provo ancora un senso di vaga inquietudine.

Conservo un bel ricordo anche delle puntate ai funghi con barba Tavio, su fino al Lambè (Truc delle Rocce). Lassù si trovavano i funghi dei fò (dei faggi), belli grossi e dalla superba *cupa* (cappello) nera. A volte la domenica si scendeva a Forno, c'era un negozio aperto ed il mercato. Una volta i miei genitori erano venuti a trovarmi al mercato e durante il viaggio si erano accompagnati con la Strabela, che con il marito teneva il banchetto di mercerie. Da Marcel, ristorante e emporio, si comprava qualche cartolina con le vedute delle nostre montagne da spedire a parenti e amici. Si tornava soddisfatti alla Portiglia, carichi come muli delle provviste della settimana. Lungo la salita io e il Pier ci attardavamo sotto il Roc d'Senur e il Roc d' Curdola, attratti dalle loro alte pareti. Ancora non sapevamo che sette anni più tardi avremmo cominciato ad arrampicare col primo corso di roccia del CAI Giaveno. Tornati alla baita avevamo il compito di pelare le patate e di andare a prendere l'acqua alla fontana che zampillava poco oltre la baita della Rosa. Di fianco alla fontana c'era il *casot du bur*, una costruzione in pietra, interrata per metà nel fianco ripido del prato. Al centro del pavimento scorreva

la *bialera* dell'acqua che teneva fresco il burro. Sui ripiani erano poste a maturare le *tume*, che noi sbirciavamo dalle sconnesse della vecchia porta di legno. Dalle fessure del muretto di pietra addossato alla nostra baita appena a destra della porta d'ingresso, ogni tanto sradicavamo la dolce *angalisia* (la liquirizia di montagna) con le foglie simili a piccole felci e le radichette dal caratteristico sapore. L'acqua più buona era quella della fontana del Colletto ed ogni tanto si partiva con le bottiglie nello zaino a farne scorta. C'era anche una fontana più vicina, poco sotto la Portiglia, a metà strada tra il Colletto e il fondo del prato. Era detta del *turun*, ma mancava del tubo e bisognava attingerla direttamente dalla vasca, il *bacias*. La sua acqua era freschissima, ma era ritenuta *greva* - pesante, indigesta - e non bisognava berne troppa. A volte si andava alla lontana fontana delle Baciasse. Lo si faceva più per camminare che per bere, ed era difficile trovarla senza la guida sicura di barba Tavio. Oggi quella fonte è una delle principali captazioni dell'acquedotto giavenese.

Negli appunti che annotavo nel mio album fotografico ribadivo spesso il mio fermo proposito di tornare alla Portiglia. Promessa a cui sono stato fedele: ci sono tornato battendo tutti i sentieri che vi conducono, a piedi, in bicicletta da quando vi arriva la strada, in compagnia di mia moglie, con gli amici del CAI, con il coro Valsangone a cantare in ricordo di Ermanno, il solista salito più in alto, anche lui profondamente innamorato di questo luogo. Il Colletto è ancora un posto gradevole per passare una domenica in compagnia. Ci sono sempre i grandi larici e il sottobosco di mirtili e lamponi è rigoglioso; ora ci trovi tavoli e panche per farci il pic-nic, bacheche e paline segnaletiche a uso degli escursionisti di passaggio. Ci sono ancora la chiesetta dedicata a San Bartolomeo e la fontana della canora "ninfa perenne dalle mille voci".

La vista sulla testata della Val Sangone è sempre grandiosa, con le sue vette di cui a quel tempo imparavo a conoscere i nomi, lo scintillio dei suoi torrenti, la meraviglia dei suoi tramonti. Tuttavia avverto un malinconico cambiamento nel mio modo di percepire questa montagna. Alla Portiglia sono tornato da solo una sera poco prima del tramonto, e confesso di essere stato preso da un magone



(foto di Bartolo Vanzetti)

intenso nel vedere i sentieri invasi dai rovi, i muretti divisorii franati, le lose in bilico sui tetti pericolanti delle baite, le travi schiantate puntate verso il cielo, le porte divelte, i muri perimetrali cadenti. Non ho avuto il coraggio di andare a vedere se la fontana della Purta zampillava ancora e se era ancora in piedi la baita dei miei zii. I prati, questo è certo, non ci sono più, ormai completamente fagocitati dal bosco. A vedere le pianticelle di frassino, i *arbut di fraisu*, che li stanno invadendo, mi viene in mente quel patriarca secolare a cui si appoggiava la baita di barba Centu (Vincenzo). Ovunque è un rigoglio di rovi, ortiche e

sterpaglie. Quel mondo si è arreso al tempo e a stento mi rassegnò al pensiero che non tornerà mai più. Quello che in me resiste tenace, seppure soffuso di un velo di tristezza, è il ricordo dei volti dei miei genitori e delle persone di cui ho voluto raccontare, e penso al loro destino. Dentinu, ad esempio, negli ultimi anni della sua vita aveva una cascina nella piana, dove continuava a fare i formaggi da vendere a Giaveno al mercato del sabato. Le sue tome e il suo burro continuavano a essere eccellenti, ma chi li aveva gustati ai tempi di cui ho parlato rimpiangeva la fragranza inconfondibile delle erbe buone del Colletto.

Dante Plano - CAI Giaveno


RIFUGIO ALPINO SELLERIES Quota 2023 m.

Località Alpe Sellaries, 1 - 10060 Roure (TO)

Telefono: 0121.842.664

e-mail: info@rifugiosellaries.it

sito: www.rifugiosellaries.it

 RIFUGIO SELLERIES



RIFUGIO
QUOTA 2023 METRI

Sellaries



CMP




45°8'15"N 7°2'56"E

maxime

OUTDOOR TREKKING RUNNING

Via Roma 42 SUSA Tel 0122.622444




ASOLO

la **montagna** torino
libreria editrice

**Oltre 6000 titoli
di libri di montagna**

Un'ampia selezione dedicata
allo scialpinismo, all'arrampicata,
all'alpinismo in alta montagna,
ai viaggi. Cartografia europea
ed extraeuropea.

Shop online: le novità,
il catalogo completo sul sito
www.libreriamontagna.it



Libreria la Montagna
via Sacchi, 28 bis
10128 Torino
tel. e fax 011 5620024
www.libreriamontagna.it
info@libreriamontagna.it



SolarTermica

di Cordero Sandro e C.

Via S. Ignazio di Loyola 5
10051 Avigliana (To)

Cell. :
329.9864082

E-mail :
info@solartermica.it

www.solartermica.it



Solare
Termico



Impianti
idraulici



Bio
massa



Impianti
termici



IL GALLETTO DI VAL D'ARMIROLO

Il termine "paesaggio" indica una porzione di territorio quale appare a un soggetto che lo abbraccia con lo sguardo e lo "comprende". Alla definizione del concetto sono quindi essenziali due elementi: la realtà fisica del territorio osservato con le sue peculiarità geomorfologiche e ambientali, e lo sguardo dell'osservatore, che non si riduce a pura funzione visiva, ma si fa "comprensione" attraverso un processo di integrazione, spesso inconsapevole, di fattori di tipo emotivo e razionale. L'elemento "soggettività" rende problematica una definizione univoca del termine, dal momento che induce la riflessione sulla molteplicità dei possibili punti di vista da cui un paesaggio può essere esaminato e sul caleidoscopio di interessi attraverso cui filtra lo sguardo dell'osservatore. Il sostantivo "paesaggio" è termine di per sé neutro. Secondo alcuni, addirittura, non indica una sostanza, ma una *funzione*, la cui "caratteristica essenziale è quella di trasformare i contenuti

percettivi dell'esperienza in *significati* ulteriori, più evoluti, sviluppati in relazione alle esperienze vissute dagli individui, dai gruppi, dalle società"¹. Tra questi significati si presentano come preminenti quelli di carattere *etico*, "ricordando come il termine *ethikós* significhi, fin dall'antichità classica, *caratteristico* e indichi al contempo ciò che è proprio dell'uomo e ciò che identifica la sua dimora, la sua permanenza in un luogo a lui consono e proprio".

Può essere pratico ragionare in termini di *paesaggio percettivo, razionale e culturale*, evitando rigide contrapposizioni tra questi moduli interpretativi. Il paesaggio da puramente percettivo si fa *razionale* quando l'osservatore individua e isola dal suo contesto gli elementi che lo caratterizzano e li organizza in un costrutto di senso. Il passaggio alla modalità interpretativa *culturale* si concretizza

¹ Eugenio Pesci, *La Terra parlante. Dai paesaggi originali ai non luoghi alpini*, Torino, CDA&VIVALDA Editori, 2004, p. 10.



Armirolo torrente e ponte (Foto di Bartolo Vanzetti)

quando da questo costruito vengono estrapolati e ordinati nel senso di un percorso i segni dei reciproci condizionamenti intercorsi tra l'ambiente e l'uomo impegnato nello sforzo di adattarlo alle proprie esigenze di vita, nel ruolo cioè di protagonista della eterna lotta tra "natura" e "cultura". A quest'ultima modalità è intrinseco lo sguardo storico, che consente di individuare attraverso la lettura di un paesaggio la catena degli eventi naturali e antropologici che ne hanno determinato l'aspetto con cui si presenta nell'attualità. Al concetto di paesaggio è connaturato quello di spazio. È stato detto che "lo spazio è un contenitore di tempo compresso"². In questo tempo compresso si trovano sedimentati modi di pensare e sentire, esperienze e rappresentazioni simboliche che hanno contribuito alla nascita in seno a una data comunità di una coscienza e di un'identità collettive. In particolare, il paesaggio del luogo natale e dell'infanzia diventano uno spazio sacro e protetto della memoria, una specie di rifugio che, se violato, può diventare causa di spaesamento e di crisi identitaria.

Mi sono proposto di applicare queste considerazioni alla rilettura di *Val d'Armirolo, ultimo amore*, il volumetto che Augusto Monti ha dedicato all'angolo appartato della Val Sangone dove amava trascorrere le vacanze:

"un paese che adesso non c'è più. Ma c'è stato davvero una volta - terra uomini e bestie - e c'è stato in un tempo neanche tanto lontano"³. Nelle opere di Monti non si trovano descrizioni di paesaggi che si rifacciano al modello di "Quel ramo del lago di Como..." di manzoniana memoria, eppure l'elemento paesaggio, evocato più che descritto, vi ha un ruolo discreto ma costante e a volte pervasivo.

Il primo esempio di questa modalità espositiva si trova in realtà in una lettera indirizzata all'amica Paola Malvano in data 24 luglio 1931⁴, in cui Monti descrive il suo *buen retiro* alla borgata Cordria: "Sei case attorno ad un'aia, e, davanti, questa valletta dell'Armirolo, aperta a tramontano e chiusa a mezzodi, fresca verde remota e ventilata. È per me una cuccagna: al mattino quando m'alzo ed esco sul ballatoio non veder che lo scoscendimento verde dell'opposto versante ancora in ombra mentre il sole ferisce noi di qua, già alto; a notte, prima di coricarmi, veder questo cielo di stelle e cercarvi, per un'altra sera ancora, la strada di San Giacomo".

³ Salvo diversa indicazione, le citazioni sono tratte da: Augusto Monti, *Val d'Armirolo ultimo amore*, Boves, Araba Fenice, 2006. La prima edizione dell'opera fu ad opera dell'editore Mursia, nel 1966. L'editore Araba Fenice di Boves ha curato la riedizione dell'opera completa di Monti.

⁴ Lettera citata in Giovanni Tesio, *Augusto Monti. Attualità di un uomo all'antica*, Cuneo, Edizioni L'Arciere, 1980, pp. 132, 133.

² Gaston Bachelard, (1884-1962), filosofo francese della scienza, della poesia, dell'educazione.

La descrizione corrisponde al tipo *perceptivo* in senso lato, dal momento che evoca un paesaggio fisico indicato con riferimenti geografici laconici ma precisi (punti cardinali ed esposizione dei versanti), che si apre addirittura a una prospettiva esoterico-spirituale con quel riferimento alla strada di San Giacomo, la Via Lattea, che individuata per nove sere di fila in quel firmamento può render santo chi ve l'ha cercata con tanta perseveranza. Di inequivocabile impronta *perceptiva* è anche il richiamo al *paesaggio sonoro* che si trova nelle prime pagine del libro: "Tante voci ha la Valle: canti echi appelli latrati stormire di fronde: ma una voce ha che, quando cessan tutte le altre, si leva e ti parla d'un andar perenne, d'un fluire continuo che fu sempre così nei tempi e così sempre sarà: un sussurrar continuo e ruscillante là in basso, che la gente a quando a quando porge l'orecchio lo avverte e dice ammiccando: l'*armour*"⁵. È la voce del torrente, l'*Armireul*, l'Armirolo, che si fa muggito con il diluvio, sussurro che neppure la siccità più nera può soffocare, "pegno di vita che non si estingue", litania nella notte dei Morti.

Se queste parole non fossero state scritte negli anni '30 verrebbe da pensare che Monti avesse a mente il lavoro del compositore canadese Raymond Murray Schafer, con il suo *World Soundscape Project*, progetto di ricer-

ca (varato nel 1977) sul paesaggio sonoro con finalità di applicazione in campo musicale, sociale e ecologico. Nella terminologia elaborata da Schafer, la descrizione di Monti corrisponderebbe alla *tonica*, termine che indica "un suono che potrebbe non essere sempre udito coscientemente, ma che evidenzia il carattere delle persone che vivono in questo luogo". Le toniche sono create dalla natura: l'acqua, il vento, le voci del bosco e della campagna; ma anche dall'uomo: le voci della quotidianità, del lavoro, della festa, i rumori della città, delle fabbriche, delle stazioni"⁶. "La terra ha voce, ha un linguaggio, ci comunica ciò che sente"⁷. A volte entra a far parte del paesaggio, e lo vivifica, un elemento a cui spesso non si fa neppure caso, come l'*arietta* che risale la valle di primo mattino per trascorrere il giorno sui Prati dell'Abate e tornare la sera ancora più fresca. "I valligiani ne san le abitudini e l'aspettano al suo passare e l'adoperano quando, dopo aver battuto il grano, le buttano in faccia a manciate col ventilabro grano segale o lolla, al mattino guardando a notte, alla sera guardando a mezzodi, e lei condiscendente prende la palata al volo e soffiandoci sopra cede i chicchi alla terra dell'aia inverniciata di sterco e porta un po' più in là la pula e la polvere la svapora nell'aria". Sembra una scena tratta dal quadro di un pittore fiam-



Intaglio Valle Armirolo (Foto di Bartolo Vanzetti)

⁵ Significa in dialetto "rumore continuo e lontano": es: "l'*armour du temporal*", l'insieme di suoni che annuncia da lontano l'arrivo del temporale.

⁶ Fonte: Wikipedia.

⁷ Eugenio Pesci, *La Terra parlante* cit., p. 11.



mingo di paesaggio del Seicento, affollato di personaggi fissati con precisione sulla tela nei gesti del loro lavoro. E quando a febbraio si potano le viti, "quell'aria puttana", "quell'aria bisa, maledetta, avvelenata" ti gela sulla pelle il sudore di quel poco sole. Un cenno a quei giorni crudi è sufficiente a evocare scorci di un paesaggio che potremmo definire *culturale*, per i suoi puntuali rimandi alla quotidianità contadina: "E la vigna quassù? È una cosa di lusso quassù terreno da patate e da castagne. Verderame zolfo calce pompe spolveratore fil di ferro: tutta roba che tu devi comprare a danaro sonante e pagar cara. La fatica è il meno che pure è da bestia: terra concime acqua su per quei greppi, su quelle coste sitibonde, per gli scalini di questi terrazzi scavati nella roccia; tutto da portare a dosso d'uomo: vite d'inferno!". Odor di terra riarsa, di vigna, di antico sudore: un insieme di sensazioni che richiamano alla mente un paesaggio di Langa evocato dalla penna di uno scrittore caro a Monti: "Fa un sole su questi bricchi, un riverbero di grillaia e di tufi che mi ero dimenticato. Qui il caldo più che scendere dal cielo esce da sotto, dalla terra, dal fondo tra le viti che sembra si sia mangiato ogni verde per andare tutto in tralcio. È un caldo che mi piace: ci sono dentro anch'io a questo odore, ci sono dentro tante vendemmie e fienagioni e sfogliature, tanti sapori e tante voglie che non sapevo più di avere addosso"⁸.

Descrivendo il sito delle borgate, Monti ci offre un esempio eloquente di paesaggio *percettivo* e nello stesso tempo *culturale*: la posizione di una borgata è frutto di una scelta effettuata "con tanto accorgimento dai vecchi d'una volta presso la sorgiva, al riparo dai venti, protetto da enormi castani, ai pie' d'un dosso". Invisibili soprattutto dalla strada battuta, le borgate si guardano dall'alto dei versanti contrapposti: "quella posta a levante al mattino compatisce la dirimpettaia ancora tutta madida e ombrata; ma al pomeriggio quella volta a ponente si prende la rivincita riscaldata e razzante al sole, mentre in faccia è già sera umida e vaporata". Il confronto si

fa più teso (almeno agli occhi dell'intellettuale cittadino, dedito quassù agli ozi della villeggiatura) con l'entrata in scena dei valligiani in una specie di rappresentazione a contrasto in cui "quelli di una borgata rifanno il verso a quelli della borgata viciniore", mentre alcuni da una posizione un po' ai margini della contesa, "godono del privilegio di dir male di questi e di quelli, imparzialmente". "Ma la Valle è larga così che, commisurata alle altre, non è più che un fosso": le borgate sono tra di loro a un tiro di voce e le voci fanno del paesaggio un mondo di relazioni: "Se le ragazze di Governatore cantano - e non fanno altro quelle là - i giovanotti de l'Argentina le riconoscono alla voce ad una ad una; se stamane al Grigio del Ciom lassù in cima gli è scoscesa l'ernia, a mezzodi ne parlano a distesa giù ai Tetti, alla bocca della valle; se questa notte a Ca' dei Galletti, han visto nella stalla disabitata quel lume, si segnano l'indomani a scongiuro, parlando del fatto, quei della Croce, all'estremo orlo a levante, quei di Ca' d' Levra che è l'ultimo confine di ponente".

Nel periodo della frequentazione di Monti (dal 1934 ai primi anni del dopoguerra) la valle del Romarolo era tutto sommato ancora un "giardino", almeno nel ricordo nostalgico degli ultimi valligiani, con grandi spazi aperti su prati, campi e pascoli; con la sapiente ragnatela di rigagnoli che distribuiva su quelle coste l'acqua dei "gorgi" e dei torrentelli dei rittani; con le vigne e i grandi castagni purtroppo già intaccati dal "mal dell'inchiostro"⁹. Per quanto tutto questo potesse ancora trarre in inganno sull'effettivo stato di salute della valle, cominciavano fin d'allora a rendersi evidenti i segni del processo di spopolamento iniziato mezzo secolo prima. Il sintomo più precocemente evidente di questa involuzione (o evoluzione a seconda dei punti di vista) fu il riappropriarsi graduale ma inesorabile da parte del bosco degli spazi che i montanari gli avevano conteso nel corso dei secoli per farne una terra da "abitare". I montanari avevano idee piuttosto chiare sull'argomento e sostenevano con pervicacia la tesi secondo cui il bosco trionfa quando la montagna muo-

⁸ Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Torino, Einaudi, ed. 1967, p. 29. Pavese, pur avendo frequentato il liceo Massimo d'Azeglio di Torino negli anni in cui vi insegnava Monti, non era stato suo allievo. Tuttavia entrò presto a far parte del suo entourage culturale, ne divenne amico e salì in visita alla borgata Cordria in più di un'occasione.

⁹ Malattia fungina del castagno, che può provocare la morte della pianta. Quasi scomparsa, ne è stato segnalato il ritorno nei castagneti, accanto al Cinipide Galligeno di più recente insediamento.

re. Ovviamente la montagna di quella gente che “mal può vedere la pianta - la pianta che non sia da frutta - fa ombra e là sotto non vien nulla. Eppure in quanto a toccarli ‘sti alberi da un po’ di tempo in qua: divieti, vincoli, permessi, multe, mance¹⁰. Un po’ si salva presso di loro il castagno: ma lassù in punta per sbatterli di novembre nessuno ormai osa salirci più, e far venire gli uomini apposta da Prà Vigè, addio patria, il tuo profitto se ne va tutto lì”. Arriva il momento che, paradossalmente, le tracce dure a morire dell’antica cultura appaiono come piaghe nella distesa compatta di chiome: “E se tu contempi una di queste coste dal basso di faccia che tu la possa un po’ comprender d’uno sguardo, il bosco già tu lo vedi tutto mangiato agli orli dalla cancrena di quella terra di lavoro e il verde butterato in mezzo dal giallo di quel povero grano non mietuto a mezzo agosto”. I segni dell’agonia non risparmiano le borgate, specie quelle poste nelle posizioni meno fortunate, “in quella fossa posta a notte, un fazzoletto di campo tra quattro giganti di castagni. Una casa qua, una casa là, ingrognate e ammuffite”, con la cucina di una volta invasa da una vigorosa pianta di frassino.

A rappresentare il senso struggente di sconfitta e di nostalgia che tutto questo ispira è chiamato un interprete pittoresco quanto improbabile: un gallo “che qui gli voglion bene più che a una persona. Uno di quei galletti americani belli e ben fatti, ma grossi come il pugno. E lo tengon caro perché mangia poco e canta bene: per altro nulla. Ma cantare canta come un Caruso: una tuba limpida penetrante e chiara che va per l’aria e non si ferma più. Ed ha le ore perfette”. Il galletto scandisce con il suo canto il tempo che scorre sulla borgata addormentata: “Un primo canto



Borgate versante sud (Foto di Bartolo Vanzetti)

che va per l’aria alle tre e mezza, buio fitto anche di luglio; e non c’è che lui di vivo; poi zitto fin sotto l’alba e allora canti canti e canti che arrivano dappertutto e nei fienili e nelle stanze sotto le coltri, fra paglia e foglie a tutte le orecchie, che neppur uno ci sia nella borgata di non ridesto. E come tutto ciò ha ottenuto, sole alto all’orizzonte, gente in moto in piedi, allora tace”. A questo punto il racconto assume il tono dell’elegia: “Ma succede talvolta che mezzodi, sole a piombo sulle case, gente lontana nei campi, cortile vuoto, la borgata deserta tutta per lui solo ed ecco il galletto si mette a cantare di nuovo e canta un canto solitario e vano, che non sveglia echi, non suscita risposte, non ha nessuno da ridestare. Eppure il gallo canta perduto solo e chiama chi sa chi. Canto di confinato, canto di sperduto, canto di sopravvissuto. Unico lui e canta e tutti son morti o son partiti, e nessuno tornerà mai più”. Il paesaggio reso surreale dal vuoto di presenze, come incantato nella luce del mezzogiorno, rappresenta chiaramente un “non luogo”. Uno dei tanti creati dalle impietose dinamiche della storia, che hanno disperso comunità un tempo fiorenti, “come un formicaio da un colpo di zappa”, per usare un’espressione eloquente di Nuto Revelli. L’emigrazione, le guerre, la vita grama, la tentazione del piano ne sono state la causa; la conseguenza più amara è il disamore che per i pochi rimasti è frutto della consapevolezza di appartenere ormai ad un mondo di vinti. Il canto estemporaneo del galletto evoca un deserto interiore, in cui si smarrisce l’anima di una comunità che vede sfumare sotto i propri occhi il senso di un’esistenza cristallizzata nelle forme di un tempo senza futuro.

Livio Lussiana - CAI Giaveno

¹⁰ A partire dal 1930 e fino agli anni ‘60 i valloni del Rio Brunello e del Rio del Palco (affluenti di destra del Torrente Tauner) e, marginalmente, la parte alta dell’adiacente sinistra orografica del Torrente Romarolo, furono oggetti di ripetuti interventi di rimboschimento. Accanto agli aspetti positivi legati alle opportunità di lavoro in tempi di crisi economica e alla prevenzione del dissesto idrogeologico, si ebbe anche come conseguenza degli interventi una drastica riduzione dei terreni adibiti a pascolo, con riflessi gravemente negativi sull’allevamento in particolare di caprini, allora voce importante in un contesto di economia di sussistenza. A questo si aggiunsero da parte delle autorità dell’epoca atteggiamenti vessatori nei confronti dei montanari che, spesso per necessità, contravenivano alle rigide regole in materia di pascolo e di sfruttamento del bosco.



CICHÌN

AD UN CERTO PUNTO

Ad un certo punto della vita - ero lì lì per laurearmi in medicina - un amico mi propose di accompagnarlo a "fare animazione ai vecchietti" del Ricovero di corso Casale. Non ne so nulla di vecchietti, obiettai. Lui rispose che non era un problema, bastava star seduti accanto a loro, e ascoltarli. Così, per qualche mese, andai a trascorrere un paio d'ore alla settimana chiacchierando con persone che avevano il quadruplo dei miei anni. Si cominciava con i convenevoli, il tempo e i mali di stagione; ma presto, magari da un aggancio casuale, partivano i ricordi e le storie. Gli occhi si accendevano, le schiene si raddrizzavano e le mani grinzose scolpivano nell'aria volti, luoghi, eventi. Capii presto che animazione ha a che fare con anima, e che bastavano le mie orecchie di ragazzo per ridare vita ai "vecchietti". Era sempre con un sospiro che mi lasciavano andar via, quando gli inservienti chiamavano per la cena. Non sempre però la promessa di rivederci la settimana successiva veniva mantenuta, e non perché io mancassi all'appuntamento.

Una delle storie l'ho registrata, con un apparecchietto che non dava tanto nell'occhio, per non far vergogna al narratore; non ero sicuro di capire fino in fondo il piemontese da montanaro di Cichìn, io che sapevo di greco e di latino. Ho faticato un po' a renderlo in italiano: però "dutùr" l'ho lasciato così, perché - a leggerlo - mi par di rivedere lui che ammicca e scuote la testa, come per dirmi "che inutile mestiere ti sei scelto".

IL RACCONTO

«Piccolo, son sempre stato piccolo. Sono nato prima del tempo, mia mamma non è riuscita a scendere a valle per farmi nascere all'ospedale, come i fratelli. Eravamo in baita, c'era ancora la neve, così son venuto al mondo nella stalla, che era il posto più caldo. I fratelli dicevano che per quel motivo non ero ben finito, che mi mancavano dei pezzi nel cervello; mia mamma diceva invece che mi aveva fatto prima perché era curiosa di vedere com'ero bello. Ero così piccolo che, invece di sistemarmi nella culla, mi han messo nella

pentola della polenta, vicino al fuoco per tenermi caldo. È da lì che i fratelli sono rimasti arrabbiati con me, quattro mesi a mangiar patate. Da quando mi ricordo mi hanno sempre chiamato Cichìn, per via che ero piccolo. Tutti, meno mia mamma. Lei mi ha sempre chiamato con il mio nome, Francesco. Correvo tante volte da lei a lamentarmi "mi han detto nanetu!", "mi chiamano rubapolenta!", e lei lasciava tutto lì e mi prendeva in braccio, che le mie lacrime le bagnavano il grembiule. Intanto mi accarezzava la guancia, con la mano calda e ruvida come il pane, "sei piccolo perché così ti posso tenere in braccio, quelli là così grandoni non li voglio più" mi diceva, e io non sapevo più nulla di sgambetti, scherzi e male parole.

Così son venuto su duro e svelto, con i fratelli che mi facevano scuola di legnate: lo vedevano che ero il preferito, e me la facevano pagare. Giocattoli non ne avevamo, ci bastavano i rami, o le pietre lisce, o le castagne. Ma loro avevano già le gambe lunghe, io non gli stavo dietro e così tante volte rimanevo solo. È lì, a girare per conto mio nel vallone, che ho scoperto il rifugio segreto: c'era un gruppo di rocce, venute giù da chissà dove, e intorno erano cresciuti dei rovi e qualche quercia. Trovai un passaggio, che con un po' di acrobazie e più di un graffio mi faceva arrivare in cima, dove la pietra faceva una specie di poltrona: lassù ero il re del mondo. Le tre nocchie che avevo in mano diventavano soldati a cavallo, principi coraggiosi, banditi e carabinieri: si combattevano - tra rocce e cespugli - guerre sanguinose ed eroiche. Da lì vedevo sette file di montagne, i miei soldati le arrampicavano tutte per fare imboscate o per scappare. L'ultima era la più alta, sempre bianca, da dove veniva giù un canale di neve che faceva venire i brividi a guardarlo.

"Mamma, cosa c'è di là della montagna tutta bianca?"

"Che domande mi fai, Francesco, ci sono delle altre montagne"

"E più in là ancora?"

"Dopo delle montagne viene il mare, che è dove c'è tantissima acqua"

“Ma in su, più sopra della punta della montagna bianca?”

“Lì c'è il cielo, Francesco, che è dove ci sono le stelle, il sole e la luna”

Ma io, dutùr, non ero mai contento, e continuavo a tormentare mia mamma. Avevo come una curiosità di sapere le cose, e più che domandavo più che mi venivano domandate.

“Ma più in là delle stelle?”

“Senti un po', se continuo a darti retta, stasera stiamo senza cena. Poi chi li sente i tuoi fratelli... A ottobre vai poi a scuola, chiedigli al maestro, lui è lì apposta per spiegare ai bambini le cose difficili”

Il primo giorno di scuola mi arrampicai sul banco, le gambe mi pendevano dal sedile, e quando il maestro finì l'appello, avevo già la mano alzata.

“La geografia astronomica fa parte del programma di terza. Abbi pazienza, e adesso prendi la matita come tutti gli altri”, questa fu la risposta. Pazienza non ne avevo più, l'avevo già messa tutta per aspettare la scuola. Per una settimana non ci fu verso di mandarmi di nuovo, mi attaccavo alle gambe del tavolo e gridavo che la scuola non valeva niente e che il maestro mi aveva solo detto brutte parole, anche lui. Poi mi sono rassegnato; ma quando ero seduto in cima al mio rifugio, guardavo sopra le montagne e strizzavo gli occhi per vedere più lontano, e aspettavo che arrivasse la terza. Arrivò.

“... e al di là del sistema solare si trovano altre stelle, a milioni, immerse nello spazio infinito”.

“Signor maestro, che cosa...”

“Lasciami finire, Cichìn! Vuol dire che non finisce mai, puoi viaggiare velocissimo in ogni direzione per mille anni, e c'è sempre spazio, non arrivi mai da nessuna parte. Adesso tutti fuori, c'è la ricreazione”.

Io, invece, sono rimasto lì incantato, a cercare di capire bene: la mia testa vedeva stelle, soli, galassie, ma era quel niente intorno che mi faceva impressione. Niente, dappertutto, e quel niente non finiva mai.

È lì che mi è venuto il primo attacco. Mi è come mancata l'aria, ho sentito uno spavento dentro. Mi hanno poi detto che ero caduto, e che tremavo dalla testa ai piedi, i dottori hanno deciso che era per via che ero nato piccolo; invece io lo so che era colpa dello spazio

infinito. Quando sono poi tornato a casa, i fratelli mi guardavano strano, si battevano un dito sulla fronte e ridevano di nascosto; mia mamma invece sembrava triste e mi accarezzava più di prima. Dovevo prendere una medicina che mi faceva addormentare di sasso, a volte rimanevo lì, con la testa che mi cadeva nel piatto, e mi portavano poi nel letto di peso. Quando andavo in giro, tenevo gli occhi bassi, non volevo che andassero a guardare lo spazio infinito, io lo sapevo che mi faceva male. Anche dal mio rifugio, la montagna bianca non la guardavo più fino in punta. È per quello che non sono più cresciuto.

Il problema più grande è poi stato in quinta, quando il prevosto è venuto a fare le lezioni per prepararci alla Comunione: era grande, magro, con il naso da gufo e con il mantello nero: sembrava una rata voloir, come si dice, un pipistrello. Diceva che c'erano i peccati piccoli, che fanno delle macchie piccole nel cuore; ma c'erano anche quelli grandi, mortali, che lo colorano tutto di nero: “E chi muore con il peccato mortale, brucerà nell'inferno per tutta l'eternità!”. Rimase lì, immobile, con il dito puntato e gli occhi spiritati che fissavano a turno ognuno di noi bambini. Tremavo di paura.

Mandai giù due volte la saliva, alzai la mano e domandai.

“È un tempo che non finisce mai, dura per sempre, per i secoli dei secoli. Per questo dovrete essere bravi. Ci vediamo domenica alle nove, venite puntuali, con le scarpe e ben vestiti”.

Ma io restai lì ad almanaccare, a provare a capir bene quel tempo che non finiva; quando ci arrivai vicino, mi sembrò che si aprisse sotto i miei piedi un pozzo senza fondo, e io cadevo e cadevo lì dentro, sempre più giù.

Davvero caddi, fu il secondo degli attacchi. Quella volta era stato più grave, mi han tenuto all'ospedale per settimane, lo sciroppo non bastava più, dicevano i dottori, e alla fine hanno deciso che dovevo stare in città, in un istituto per i bambini, per essere controllato e curato. A casa non potevo più tornare.

Così cominciai la mia vita da solo. Mia mamma veniva tutti i mesi, mi portava il pane, le castagne e le caramelle di zucchero. Si sedeva lì, e piangeva. Io le asciugavo le lacrime, ma continuavo a guardar basso e a non pensare al futuro. Vivevo per aspettare il



mese dopo, le castagne, lo zucchero. E mia mamma.

Quando sono poi arrivato a tredici anni, in tutto il mondo è venuta la febbre spagnola. Io non l'ho presa, perché stavo per conto mio e poi tenevo sempre in tasca tre castagne d'India, quelle lì, dutùr, tengono lontane le malattie. L'ultimo mese mia mamma è venuta che camminava adagio, aveva gli occhi rossi e la voce rauca. Quando è andata via mi ha dato una carezza, e la sua mano bruciava come il fuoco. Non l'ho mai più vista.

Finita la spagnola, non mi restava più nessuno. Gli attacchi continuavano, le medicine non mi facevano niente, tante volte le versavo nei vasi delle piante. Era quella solezza che mi faceva male: ad ogni cosa che capitava mi sembrava di cadere di nuovo dentro al pozzo. Dall'istituto dei bambini mi hanno mandato poi in un altro, dei grandi: lì non era bello come qua, c'erano i matti, e gli infermieri erano cattivi, li legavano con delle camicie di tela, che non potevano più muovere le braccia, e loro a urlare, mordere, battere la testa sul pavimento. Quando facevano troppo frastuono, li caricavano sulla barella e gli davano la corrente elettrica. Io stavo zitto e nascosto, mi veniva bene perché non avevo niente da dire e poi ero rimasto piccolo. È lì dove ho imparato a capire che cosa pensa la gente: a guardare e a star zitto, vien facile. Ma questa qui è un'altra storia, gliela racconto poi la settimana che viene. Adesso per noi altri è l'ora della cena, e invece lei, dutùr, deve correre dalla fidanzata».

Era così. Ci salutammo, e promisi che sarei stato lì il sabato successivo. Cichìn mi lasciò con il solito sorriso, che lo illuminava.

INVECE

Invece non tornai. Era venuto il momento di laurearmi, poi arrivò gloriosa l'estate, l'esame di abilitazione, le prime guardie notturne, gli anni di lavoro all'estero. Quando infine tornai a stabilirmi in città, mi ci volle tempo prima di varcare di nuovo il portone del Ricovero. Immaginavo, e non volevo sapere. La segretaria, non più quella che avevo conosciuto, con un po' di reticenza mi spiegò che anni addietro il signor F.B. si era allontanato senza permesso dalla struttura ed era stato ritrovato morto dopo mesi di ricerche. Riuscii a sapere la data esatta della sua sparizione e mi precipitai a

cercare notizie nell'archivio de La Stampa. La ricerca non fu breve, ma alla fine trovai il trafiletto che parlava di lui.

15 aprile 1996

Macabro ritrovamento in un alpeggio sopra Lanzo: un'escursionista, F.F., salita in racchette da neve nell'erto vallone del Roc, ha avvistato una forma umana, per metà ancora sotto la neve, appoggiata al muro di una baita in località Barma Superiore. Avvicinatasi, ha potuto accertare che si trattava effettivamente del cadavere di un uomo, rimasto probabilmente seppellito dalle neviccate di novembre e che il disgelo primaverile aveva parzialmente restituito alla vista. Gli uomini del Soccorso Alpino, prontamente avvisati, hanno provveduto al trasporto a valle della salma, successivamente identificata come F.B., di 89 anni, originario delle Valli di Lanzo, che era scomparso nel novembre scorso da un ospizio di Torino. L'autopsia, eseguita all'Istituto di Medicina Legale di Torino dall'équipe del dottor V., ha concluso che la morte era sopravvenuta per assideramento e che era verosimilmente seguita di poco all'allontanamento del B. da Torino.

IL DOTTOR V.

Io V. lo conosco. Eravamo compagni alle superiori: lui arrivò al secondo anno, sputato via dal più prestigioso liceo cittadino, per approdare al Gioberti, dove i piccioni si credevano aquile. Di greco era una frana, anche da noi; però aveva passione per le cose nascoste, trascorreva le domeniche a scavare fossili in fondo alle grotte, e al lunedì ci mostrava trionfante pezzi d'osso e pietre scheggiate. Poi, con il sorriso in faccia e gli occhi che guardavano altrove, si presentava da eroe al massacro dell'interrogazione.

Non è stato difficile rintracciarlo e raggiungerlo nella casa in campagna. Meno capelli, ma sorriso pronto e stretta di mano come la ricordavo. Rimane una familiarità, dagli anni del liceo: basta una spolverata e la trovi.

“Certo che lo ricordo, saranno cinque o sei anni fa. L'abbiamo soprannominato “fachiro contento”, è il perito settore che ha l'abitudine di dare nomignoli. Era mummificato, duro come un totem, ma aveva un'espressione di serenità da non credere. Sorrideva. Con tutto

che è morto assiderato, e Dio solo sa come avesse fatto ad arrivare fin lassù. Ho delle foto in archivio, se vuoi...”.

Non volevo, preferivo ricordarlo vivo.

“Va bene contento, ma che c’entra il fachimiro?”

“Qui viene il bello. Sai quei santoni indiani, che restano per mesi con un po’ di terra in mano, ad aspettare che qualche seme portato dal vento vi si posi e generi una pianticella? Ecco, il B. aveva in mano tre ghiande, doveva averle prese lì vicino, salendo; insomma, sul far della primavera, erano germinate, avevano messo radici nella sua mano macerata, e tra le dita gli spuntavano le piantine. Quando ce lo hanno portato non ci potevo credere...”.

Avevo tutto quel che mi serviva, sapevo com’era andata. Vedevo Cichin arrancare per il suo sentiero, sotto il cielo plumbeo di novembre, annusando la neve. Lo vedevo ritrovare il suo rifugio tra pietre e querce, arrampicarsi per il cunicolo e guardare ancora una

volta oltre le montagne. Poi camminare piano verso la baita della sua infanzia, e sedersi sulla panca a riposare, seguendo con lo sguardo la danza dei primi fiocchi.

Non c’era altro da dire, era il momento dei saluti. Nel percorrere il vialetto del giardino, V. mi mostrò con orgoglio filari ben ordinati di pomodori, cespi di insalata, turgide melanzane. Era visibilmente soddisfatto di accudire piante, lui che - medico - non curava gli umani. Ad un tratto cambiò direzione, addentrandosi in una zona incolta.

V. non è stupido, che c’entra il greco con l’intelligenza. E poi gli piacciono le cose insolite. Le valorizza, ne ha cura. Lo so dai tempi del liceo. Se fa una cosa, non è per caso.

Capii dove mi stava conducendo solo un attimo prima che mi mostrasse, con un cenno del capo, tre quercoli, già nodosi e ritorti, con la corteccia rugosa e qualche ghianda appesa ai rami. I figli di Cichin.

Carlo Frizzi - CAI Pianezza



BigMat
HOME OF BUILDERS

COSSA



BigRENT
NOLEGGIO



EDILIZIA



FERRAMENTA



COLORIFICIO



STRUTTURE IN LEGNO



NOLEGGIO



RILASCIO PATENTINI

Susa (TO)
Via Ettore Pistoletto 11
Punto vendita: 0122 324 31
Noleggio: 0122 8822 52

Villar Focchiardo (TO)
Strada Nazionale del Moncenisio 41
Punto vendita e noleggio:
011 964 5125

info@cosamarco.it - www.cosamarco.it

COM'ERA VERDE LA MIA VALLE

La strada asfaltata procedeva sinuosa nella valle principale, consentendo di apprezzare degli scorci mutevoli. La 1100R con alla guida mio padre saliva lentamente e mano a mano che la quota aumentava anche l'aria diveniva fresca e sottile, ricca di profumi che mutavano con l'alternarsi della vegetazione. Prima i castagneti, per giungere poi ai boschi di betulle e di faggi, mentre più in alto avremmo incontrato solo abeti e pini. Una stretta svolta ci obbligava a lasciare la valle principale, per inerparsi su per un nastro di asfalto molto più stretto e contorto, talvolta a strapiombo sul torrente. Il corso d'acqua schiumeggiava giù in basso, alternando lunghi tratti pianeggianti a cambi di notevole pendenza. Raggiunta così l'ultima borgata posta alla testata del vallone, il percorso stradale aveva termine. Oltre il gruppo di baite esposte a sud si poteva utilizzare soltanto una mulattiera lastricata, che consentiva con un percorso a mezza costa di inoltrarsi verso il limite della macchia boschiva. Percorrendo il fianco scosceso della montagna, avremmo raggiunto delle ampie radure, regno di sparuti larici, sovrastate da salti di roccia apparentemente inaccessibili. Un luogo molto aspro e selvaggio, con poche balme utili a pastori e cacciatori. Lì non c'erano costruzioni: non c'era nulla, se non natura incontaminata. La traccia che iniziava dietro l'ultima baita, da mulattiera diventava a poco a poco sentiero, caratterizzato da muretti a secco da un lato, a sostegno di improbabili pascoli strappati alle forti pendenze e i saltuari fischi di allarme delle marmotte con i numerosi camosci che si intravedevano lontano sulle creste rocciose, contribuivano a farci sentire parte dell'ambiente circostante, quasi si trattasse di una sorta di simbiosi. Eravamo immersi in un silenzio solenne e severo.

Il tempo - si sa - trascorre lento ma inesorabile su tutti. Trascorre su di noi e su tutto ciò che circonda la nostra vita, facendo da contraltare ad un progresso che in maniera più o meno legittima ci incalza prepotentemente anche in montagna, obbligandoci purtroppo a cambiare spesso stili di vita meglio che abitudini. È proprio quello che è accaduto lassù, perché oggi, a distanza di più di cinquant'an-



ni, percorrere quella valle assaporando le bellezze nel suo intimo, non è più possibile. Sono troppo evidenti i segni lasciati su quei paesaggi bucolici, vittime dell'antropizzazione. Una trasformazione devastante del territorio ha stravolto quello che poteva essere annoverato come un paradiso, un luogo dove trovare pace e serenità.

Quella valle laterale è stata oggetto inizialmente della costruzione di una imponente linea aerea, che grazie ai suoi grandi tralicci metallici consente alla cabinovia di servizio di raggiungere un grande bacino artificiale. Quella che una volta era una bellissima mulattiera lastricata è diventata una strada asfaltata aperta al pubblico, che proseguendo oltre l'amenata borgata all'imbocco del vallone arriva - dopo aver oltrepassato una galleria - sino ad una centrale idroelettrica, realizzata non lontano dal bacino artificiale. E tutto questo che cosa ha comportato? Oltre alle profonde ferite inferte alla montagna per sbancare il terreno ed erigere muri di contenimento in cemento armato e per costruire dei guard-rail metallici, questo intervento ha dato la stura alla costruzione di grandi stalle per il ricovero dei bovini. Ma la cosa grottesca che ferisce maggiormente, la cosa più disarmante, è che dopo tutto questo scempio legittimato e perpetrato negli anni, oggi i tecnici che turnano alla centrale vengono portati alla diga in elicottero!

Rifletto tra me e me, e questo mi fa ricordare il titolo di uno dei capolavori di John Ford, *Com'era verde la mia valle*: ma questa è un'altra storia...

MOMPANTERO: IL BOSCO RINASCE

Intervista alla ricercatrice Giulia Mantero

Giovedì 27 gennaio 2022, presso la sede della sezione di Pianezza, la dottoressa Giulia Mantero ha tenuto una serata sul tema degli incendi boschivi. A distanza di anni ormai dall'imponente incendio che coinvolse la Val di Susa, il ricordo ancora vivo dell'evento e la curiosità per l'argomento hanno riempito di soci la sala di via Moncenisio 1. La dottoressa Mantero, iscritta nella sezione CAI di Genova, ha trasformato la sua passione per la montagna nel suo lavoro, e attualmente frequenta un dottorato di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari dell'Università di Torino, occupandosi della rigenerazione del bosco dopo gli incendi.

Nel corso del suo intervento, Giulia ha presentato differenti esempi di gestione del bosco dopo gli incendi, demistificando alcune delle credenze più diffuse sulla rigenerazione del bosco e sottolineando come le necessità politiche locali siano spesso in contrapposizione con le necessità dell'ecosistema.

Ciao Giulia. Prima di tutto una domanda su di te: cosa ti ha portato a studiare gli incendi boschivi?

Ciao Alessandro. Essendo io originaria di Genova, ho convissuto con gli incendi e le loro dinamiche, che mi hanno sempre interessato e affascinato. Quando poi mi sono iscritta a Scienze Forestali e Ambientali ho avuto la possibilità di seguire un corso tenuto dal professor Garbarino e dalla professoressa Marzano, che mi ha coinvolto a tal punto da voler rendere il ripristino post-incendio l'argomento della mia tesi e, successivamente, del mio dottorato.

Gli incendi a cui assistiamo sono quasi sempre dolosi. Ma tu ci hai insegnato che, in alcune parti del mondo, una certa proporzione di incendi è necessaria per la rigenerazione del bosco. È vero anche nelle nostre valli?

Ci sono ecosistemi in cui il fuoco è un processo essenziale e in cui le specie hanno evoluto dei tratti di adattamento al passaggio



degli incendi. Senza andare molto lontano, è sufficiente pensare alla macchia mediterranea, dove ci sono specie che dipendono dagli incendi per la loro riproduzione e dove le dinamiche di rinnovazione post-incendio sono molto rapide. I boschi delle nostre valli non possiedono queste capacità di adattamento, e l'aumento di superficie forestale a cui si è assistito negli ultimi 50 anni può rappresentare un rischio e rompere l'equilibrio che si è creato. Una copertura più continua di bosco, infatti, aumenta la probabilità di propagazione del fuoco all'interno del paesaggio.

La rigenerazione è un processo lento. Cosa dobbiamo aspettarci per la Valle di Susa?

La rigenerazione post-incendio è un processo lento, è vero, soprattutto da un punto di vista umano. Certamente noi non riusciremo a vedere, ad esempio, i boschi di pino di Mompantero esattamente com'erano prima degli incendi del 2017, ma le dinamiche di rinnovazione sono già in atto. Parlando ancora di Mompantero (area che ben conosco perché oggetto di uno dei miei studi), è incredibile vedere quante piantine siano già presenti, laddove dopo l'incendio c'era solo cenere.

Nel corso della tua presentazione hai spiegato chiaramente come l'intervento dell'uomo, per quanto ben intenzionato, possa avere degli effetti negativi sulla rigenerazione del bosco. A questo proposito, cosa stanno facendo l'Università e le amministrazioni locali in Val di Susa?



Rinnovazione

L'Università, insieme con le amministrazioni locali, è impegnata in diversi progetti di monitoraggio e di ripristino laddove le condizioni lo rendano necessario. Come hai segnalato all'inizio, quando si effettuano interventi in aree percorse da incendi, infatti, entrano in gioco altre necessità diverse da quelle solamente ecosistemiche, come quelle di sicurezza e di protezione delle infrastrutture. Pertanto, gli interventi post-incendio in aree fortemente antropizzate devono prevedere un mosaico di gestioni che soddisfino al meglio tutte queste esigenze.

La siccità di questa estate 2022 è un chiaro esempio dell'impatto del cambiamento climatico sulle nostre vite. Dovremo abituarci a montagne inaridite e assisteremo alla scomparsa di molti ghiacciai alpini. Tutto questo, in altre aree del pianeta, sta già portando a un aumento del numero e della dimensione degli incendi boschivi. Dobbiamo immaginarci scenari simili anche sulle nostre Alpi?

Purtroppo sì. Il cambiamento climatico ha portato ad un aumento delle temperature e dei periodi di siccità, e questi cambiamenti, insieme con l'abbandono sempre più diffuso delle nostre aree montane, stanno già modificando la frequenza e l'intensità degli incendi. Questo vuol dire anche che i boschi di montagna, già debilitati dal cambiamento climatico, sperimenteranno tipologie di incendi a cui non sono storicamente abituati. Tutto ciò porterà a dei rallentamenti delle dinamiche di rinnovazione e, probabilmente, ad un cambiamento delle tipologie forestali presenti.



Il bosco rinasce

Come ricercatrice, sono più importanti le domande che poni delle risposte che dai. Potresti però offrire un tuo personale commento che sia per tutti i soci CAI uno spunto di riflessione sul nostro rapporto con il bosco?

Il rapporto dell'uomo con il bosco è molto personale e profondo. È quindi normale provare tristezza quando un bosco viene "distruolto" da un incendio e sentirsi quasi in obbligo di intervenire per cercare di rimediare. Dobbiamo però ricordarci che la natura è più resiliente di quanto non pensiamo e spesso la cosa più utile che possiamo fare, per quanto frustrante, è non fare nulla e attendere.

Sempre di più le iniziative di divulgazione scientifica come questa saranno necessarie per fare chiarezza su un mondo in continuo cambiamento. Il sodalizio e i suoi soci possono essere escursionisti e cittadini più consapevoli e contribuire così alle scelte di cui abbiamo bisogno per salvaguardare le nostre preziose montagne.

Alessandro Bellato - CAI Pianezza



Intervento Aib

ALPINISMO GIOVANILE: PERCHÉ?

Finalmente quest'anno, dopo un lungo periodo di isolamento, sono riprese le attività che le varie sezioni hanno programmato nell'ambito dell'Alpinismo Giovanile.

Il 20 febbraio, l'attività "Giochiamo sulla neve", a causa l'assenza della stessa, è stata sostituita con un'interessante escursione nella Riserva dell'Orrido di Foresto.

Il percorso ad anello ci ha permesso non solo di ammirare da vicino la straordinaria geologia dell'orrido ma anche di scoprire gli aspetti archeologici della zona con la visita alle "voute", grotte naturali che hanno ospitato gli insediamenti dei pastori neolitici.

Il ginepro coccolone (*Juniperus oxycedrus*), un raro sempreverde mediterraneo, ci ha tenuto compagnia lungo la salita, mentre le cave di marmo di interesse storico e le falesie di roccia hanno invece caratterizzato il percorso di ritorno. Da bravi alpinisti, abbiamo

conquistato anche la vetta del Truc San Martino, da dove abbiamo goduto di un bellissimo panorama della bassa Val Susa. Per le scivolate sulla neve ci rifaremo il prossimo anno...

Il 15 maggio si è svolta l'attività "Conosciamo la natura": l'escursione si è svolta sulla Via dei Pellegrini, un itinerario di lunga percorrenza del quale è stato proposto il tratto da Sant'Ambrogio di Torino alla Sacra di San Michele. Il percorso, dagli elevati valori ambientali e paesaggistici, valorizza il ricco patrimonio storico e artistico del nostro territorio; numerose sono le leggende che lo riguardano e i ragazzi, nonché gli adulti, hanno apprezzato incuriositi i racconti degli accompagnatori.

C'è stato spazio anche per giocare: infatti, mentre i ragazzi hanno partecipato timidamente al tiro alla fune, gli adulti si sono cimentati nella sfida "maschi contro femmine", che si è conclusa tra grandi risate. L'escursio-



ne è terminata senza intoppi ed è stata apprezzata da tutti.

Il 25 settembre l'attività "Saliamo sulle rocce" è iniziata in una giornata tetra e nebbiosa, che ha coinciso con l'annuale raduno intersezionale presso l'ANA di Borgone. Parcheggiate le auto alla cava, in attesa di neofiti rocciatori abbiamo esplorato la Falesia degli Artisti. Una volta ritornati alle auto mentre il sole faceva capolino, constatando la mancanza di gioventù abbiamo raggiunto in breve la vicina Falesia della Zia, dove lo sparuto gruppo dei non più giovani ha potuto salire alcune vie tra il 5° ed il 6° grado, facendo almeno divertire gli unici due ragazzi presenti (ma non neofiti). Quando, ormai esausti, siamo ridiscesi alle auto, ci siamo imbattuti negli amici di Bussoleno, arrivati più tardi, intenti ad armeggiare nella cava. Tutti insieme abbiamo quindi raggiunto il parcheggio del paese e ci siamo avventati sulla polenta e salsiccia per ristorare muscoli e stomaco in compagnia di tutte le altre sezioni delle vallate, che avevano riunito escursionisti, ciclisti e tutti coloro che avevano voglia di rivedersi dopo tre anni di pande-

mia. Poi il tempo è tornato brutto e sotto una pioggia incessante abbiamo partecipato alla lotteria finale, con la promessa di continuare in futuro questa allegra manifestazione.

8, 41, 700: questi sono i numeri della ciclo escursione del 16 ottobre "Pedaliamo in M.T.B.": 8 sono stati i giovani che hanno affrontato un percorso ad anello di 41 km e 700 m di dislivello, con partenza e rientro ad Avigliana. Il sole di una bella giornata ottonbrina, più calda di quanto ci si aspettasse, ha accompagnato i ragazzi su diverse tipologie di percorso, studiate appositamente dagli accompagnatori per soddisfare tutte le capacità e le età dei partecipanti. Con partenza dalla Piazza del Popolo di Avigliana sono stati toccati diversi Comuni della bassa Valle di Susa: da Almese a Caselette attraverso la tagliafuoco bassa del Musinè, da Alpignano a Rivoli, dove è stato raggiunto il castello e, attraverso i numerosi sentieri della collina morenica, fino a Rosta, dove i ragazzi si sono cimentati e divertiti sui tracciati del campo scuola della Società Sportiva Rostese e sui sentieri collinari, per chiudere ad Avigliana attraverso la ciclabi-





le da Sant'Antonio di Ranverso. Tutto si è svolto senza intoppi e i giovani hanno dimostrato ottime capacità; basti pensare che la traccia iniziale, proposta senza sapere chi avrebbe partecipato, prevedeva solo 200 m di dislivello. Il percorso è quindi stato adattato alle loro gambe e a fine giornata i commenti sono stati tutti positivi, anche da parte degli adulti che

li accompagnavano: la soddisfazione e l'entusiasmo dei ragazzi, come sappiamo, sono contagiosi!

*Doretta Cattaneo - CAI Alpignano
Rossana Pavanello - CAI Giaveno
Enrico Scagliotti - CAI Almese
Manlio Vineis - CAI Pianezza*



PRODUZIONE PROPRIA

**Latte Fresco
Formaggi freschi e stagionati
Yogurt e Gelati**

**Carni e insaccati
di bovino e suino
freschi, stagionati e cotti**

Via Coazze 101 - 10094 GIAVENO (TO) - 011.9378491 - 334.2552754

 Cascina Bramante

 cascina bramante

UN CORSO STRANO... PER RAGAZZI/E

Quest'anno il corso intersezionale per ragazzi ha presentato alcune anomalie. In via eccezionale, avevamo accettato alcuni ragazzi/e sotto i 9 anni in quanto fratelli o sorelle di un altro iscritto. Dopo la prima uscita in quel di Anticaprie, abbiamo capito che i più piccoli dovevano essere maggiormente seguiti, sia per le paure ataviche e sia per il loro scarso peso che non li aiutava a scendere in *moulinette* arrivati alla sosta. Nella successiva uscita al Toupè di Novalesa i ragazzi hanno sperimentato più volte la paura di lasciarsi andare durante le discese tenendosi alla corda, mentre il gruppo dei più grandicelli saliva delle difficoltà di 5° e 6° quasi di corsa. Ma già alla falesia della Baita al Colle del Lys i più piccoli hanno preso confidenza col vuoto, mentre i più grandi conoscevano l'amara fatica delle salite verticali, che li hanno costretti più di una volta a rinunciare, o la scarsa aderenza dei loro piedi sulla placca appoggiata di una via di 6b sino a quando non è stata buttata loro una corda dall'alto. Purtroppo il meteo ci ha traditi e l'uscita al Ponte del Diavolo di Lanzo l'abbiamo dovuta rimandare. Mentre alcuni allievi delle scorse edizioni hanno decisamente migliorato



le loro prestazioni, abbiamo dovuto registrare la rinuncia di altri, sia per il Covid e sia per le loro paure mai superate.

Tuttavia rimane forte l'interesse per questa iniziativa, tanto che abbiamo finito col mettere in lista d'attesa una decina di ragazzi che speriamo di recuperare alla prossima edizione.

Un doveroso ringraziamento a chi ci ha dato una mano nella gestione del corso ed un simpatico omaggio a tutti i partecipanti hanno concluso questa bella esperienza.

Manlio Vineis, coordinatore corso ISZ - CAI Pianezza



ESCURSIONE INTERSEZIONALE A FINALBORGO CROCE DI PERTI-GROTTA POLLERA

Il 6 novembre, dopo una lunga assenza, siamo riusciti finalmente a trasformare la data teorica della gita Intersezionale Val Susa - Val Sangone in una realtà. Come da consuetudine si opta per un percorso in Liguria, che ci riporta per un giorno ai climi di inizio autunno, anche se quest'anno si è girato anche qui in Val Susa in maniche corte sino all'inizio del mese di novembre. Siamo un centinaio di partecipanti, provenienti dalle sezioni di Alpignano, Almetse, Bussoleno, Giaveno, Susa e Pianezza: nota dolente, solo due giovani... Alcuni si congiungeranno a noi a Finalborgo, luogo di partenza dell'escursione. Partiamo alle 6:00 da Susa e dopo le fermate canoniche di Bussoleno, Sant'Antonino, Avigliana e Rivoli ci dirigiamo verso il mare. Stamane si avverte finalmente l'adeguamento della temperatura alla stagio-

ne e la prova è nel fatto che nei pressi dell'autogrill di Ceva tutti i prati e i campi sono ricoperti da un velo di brina. Come da programma, alle 9:30 siamo a destinazione e qui si aggregano alla comitiva - perché fortunati proprietari di seconde case - i miei cari amici Anna e Marco, che da alcuni anni si sono trasferiti in Liguria ad insegnare educazione fisica in un contesto naturale decisamente più consoni alle loro specialità come la canoa e la bicicletta, che a Torino sono sì fattibili, ma con forbici meteorologiche decisamente diverse. Si attraversa il suggestivo centro di Finalborgo e ci si inerpica su un sentiero inizialmente lastricato fino ai ruderi di Castel Gavone, antica dimora dei marchesi Del Carretto di Finale Ligure. Raggiungiamo poco dopo lo spiazzo dal quale si domina il borgo e dove sono ubicate



due belle chiese: Nostra Signora di Loreto e la caratteristica chiesa dei Cinque Campanili. Da qui imbocchiamo la "Via del Purchin", che ci porterà dapprima alle cave e in seguito alla Croce di Perti. Qualche sfilacciatura nel gruppo favorisce una piccola migrazione di escursionisti su un altro sentiero, ma prontamente viene tutto risolto, come anche il lieve malessere di Carla, supportata dal medico Elio provvidenzialmente presente nel gruppo di Giaveno. Come tante formichine che si crogiolano al sole, alla Croce di Perti pranziamo con una visione bellissima sull'isola della Gallinara. Una discesa piuttosto ripida nel bosco ci conduce alla Grotta Pollera, nostra meta finale, che ci accoglie tutti al suo interno in uno spettacolare gioco di luci e ombre del sole calante, miscelate alla polvere finissima che si leva tutt'intorno. Purtroppo i tempi stretti ci riconducono a Finalborgo intorno alle 16:00,

e dobbiamo subito ripartire per non mettere in crisi il ruolino di marcia degli autisti dei pullman. Nel parcheggio troviamo un signore anziano di nazionalità spagnola che è stato "dimenticato" dal servizio escursioni della Costa Crociere ed è in comprensibile stato ansioso; tra noi fortunatamente ci sono due amici che parlano uno spagnolo fluente e riescono a calmarlo. Chiamiamo quindi i Carabinieri che si prenderanno cura di lui per riaccomparlo al porto dove è attraccata la nave che lo ospita. Speriamo in bene! Salutiamo Anna e Marco con un piccolo presente per ringraziarli della bella giornata trascorsa insieme, e ci auguriamo di poter creare di nuovo un bel gruppo coeso l'anno prossimo, sicuramente sempre in Liguria, magari con qualche scorcio di mare in più ad accompagnarci. Un caro abbraccio a tutti!

Oswaldo Vair - CAI Bussoleno



Caffè Libreria La Città del Sole

Via Walter Fontan, 4 - 10053 Bussoleno (To)

Tel. 0122 744020 - Cell. 335 5316492

E-mail: polettimatteo@alice.it

NOVITÀ EDITORIALI
•
EDITORIA DI MONTAGNA
•
CARTINE FRATERNALI



Rifugio Onelio Amprimo
CAI Sez. UGET Bussoleno





Gestore Enzo Latona
Località Rio Secco - 10053 Bussoleno (To)
Tel. 0122 49353 | Cell. Gestore 346 6269405
E-mail: rifugioamprimo@gmail.com | www.rifugioamprimo.com

